Anno VI. Domenica, 11 Febbraio 1894. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UN AUTORE DRAMMATICO PORDENONESE DEL SECOLO XV.

Pietro dal Zocolo.

La descrizione delle forme antiche della drammatica spirituale che gli storici della letteratura restringono generalmente alla esposizione cronologica delle grandiose rappresentazioni cristiane dell' Umbria e della Toscana, venne in questi giorni arricchita dalla scoperta di un vecchio componimento drammatico pordenonese, il cui esame valse a mostrare come, indipendentemente dal movimento umbro, la tradizione drammatica nella nostra città fosse remotissima e rivestisse forme e caratteri peculiari ed una andatura ben più vicina al melodramma moderno di quello che fosse l' intera produzione teatrale d' allora.

La grande importanza del codice pordenonese acquistato di fresco dalla Biblioteca nazionale di Roma fu segnalata dapprima dal prof. Monaci che ne diede notizia alla R. Accademia dei Lincei, dal prof. Luciani conservatore dei manoscritti della Biblioteca nazionale stessa e venne largamente dimostrata dal prof. Vincenzo Bartholommeis, notissimo per i suoi dotti lavori di filologia romanza, in una preziosa ed esauriente monografia sulle rappresentazioni antiche italiane nella quale il dramma, finora ignorato, dello scrittore pordenonese è riprodotto per intero. Il codice, constante di sole 14 carte membranacee racchiuse tra due forti assicelle, e di bella scrittura del secolo XV, nitida nelle parti ove l' uso non ingiallì la pergamena, e resa ancor più elegante dalle frequenti rubriche e didascalie tracciate in minio, apparteneva alla «*fradaia de Santa Maria de li Batudi de Pordenon*» specie di confraternita religiosa i cui statuti sono pure riportati e per incarico della quale appunto nel 1456 «*misier padre Piero dal Zocolo*», scrisse i suoi due drammi lirici la *Resurrezione* e l'*Assunzione* per essere rappresentati, secondo narra «mastro Fedrigo murador», in occasione delle feste organizzate dalla confraternita stessa.

I due componimenti, il cui testo in gran parte perduto si potè raccogliere per mezzo del solfidrato d'ammoniaca, scritti in una lingua non immune da dialettalismi, ma che è nel suo fondo l' italiano letterario, si distinguono da tutte le altre drammatizzazioni fiorentine ed umbre e dallo schema degli antichi laudari per variazioni musicali, per lo più di metro unico, per l' assenza dell' elemento recitativo, per la varietà di coppie, di terzine, di quartine e non di rado di sonetti e per la dovizia dei canti, che danno al dramma pordenonese una fisionomia propria originale, vicina al melodramma moderno. Da ciò l'importanza dell' opera mistica di Pietro dal Zocolo, che non trova riscontro in nessun' altra composizione drammatica precedente e della quale il De Bartholommeis si giovò per mostrare come l' asserzione del D'Ancona, che l' Italia, a differenza della Francia e dell' Inghilterra, non conobbe il dramma ciclico, dopo la scoperta del codice pordenonese non abbia più il valore assoluto che tutti le attribuiscono.

Quanto a me, la lettura del dramma ingenuo e schietto dell' obliato nostro concittadino, il cui merito è pari a quello del fiorentino Feo Belcari, mi trasse una volta ancora a pensare agli innumerevoli tesori artistici, copiosamente segnalati dal D' Ancona, dal Joppi, dal Valentinelli e da molti altri, che questo nostro territorio, in cui le tradizioni teatrali popolari vissero più a lungo per il tardo influsso della rinascenza pagana, racchiude, e che forse giacciono sepolti negli archivi inesplorati delle antiche e più illustri famiglie; e ci basti ricordare, per la nostra città, quello dei Montereale - Mantica, dove si raccolgono tanti e sì preziosi documenti per la storia politica e letteraria di questa negletta regione.

In Italia infatti, dove la vita è sempre stata ed è in gran parte regionale, nulla havvi di più interessante per la storia dell' arte della ricerca e dello studio accurato delle produzioni di questi oscuri nostri poeti, pittori e scrittori, che al pari di Pietro dal Zocolo, poetavano, dipingevano, scrivevano ingenuamente e spontaneamente *senza pijar tante cose in consideration*, beatamente ignoranti di ogni artificio tecnico, di criteri estetici, di raffinatezze stilistiche, di formule, scuole e metodi che tanto contribuirono allo scadimento delle arti nei secoli posteriori.

Certo si è che i pordenonesi, che le sere scorse applaudivano il *Faust*, non si sognavano neppure che il germe di quella forma d' arte, il melodramma, fosse, la prima volta in Italia, contenuto in un' opera di un loro concittadino, composta or sono cinque secoli: con questa differenza però, che mentre il compianto maestro francese rivestiva di classiche melodie le vicende del vecchio Faust che, rinnegando il vano suo sapere, ridomanda a Mefistofele la giovinezza e l' amore: Piero dal Zocolo, vissuto in una età in cui la fede non aveva ancora disertato le anime e fioriva l' illusione mistica, scriveva e rivestiva di canti solenni, per inconscia brama di elevazione spirituale, i pietosi fatti della vita di Cristo.

Pordenone, dicembre 1893.

FEDERICO FLORA

CONTRO LE "PAGINE FRIULANE,,

Troviamo due sonetti, nel *Cittadino Italiano* di venerdì 5 gennaio corrente, in risposta a quelli del prof. Bonini stampati nell' ultimo numero delle *Pagine* nostre; dei quali, il primo — nella coda — porta alcuni versi contro questa nostra pubblizione. Dobbiamo anche avvisare che ai sonetti è premessa breve prosa della Redazione del *Cittadino*, dove si muovono osservazioni al nostro periodico per qualche articolo pubblicatovi: ad esempio, alcune delle *storie* di Palladio, raccolte ed esposte dal dottor Gortani.

Ecco i sonetti, non immeritevoli di venire conosciuti dai nostri lettori:

«*A l' è timp di falcùzz, no di sturnei*»
Us ringrazi, Bonin, de la lezion,
E par che cualchidùn la intindi miei,
Jò mi permett di fâ l' aplicazion.

Vês di savê che son falcùzz duçh chei
Che bêz, onór, morâl a la nazion
Tentin robâ, sfrutand-le al lôr plasei...
I liberai di ogni gradazion.

E' son po' stâz sturnei infin cumò
Duçh chei bogns cristiàns cence vìgôr
Che han lassât bati cóculis su 'l çhâv.

Ma ançhe il sturnell cu 'l timp devente brâv;
Disìn dunçhe ai falcuzz d' ogni colór:
Tant il baste che il masse, in non di Giò!

E par esempli jò
No vuei dâ il non es *Paginis Furlanis*
Par no judâ cu 'l miò chês buinis lanis

A tajâ lis gabanis
A duess dei predis e insegnâ risiis
Sott il pretest che ilùstrin el pais. —
Sino intindùs, amìs?

«Chell preâ, forsi, uelial di paure?»
No, çhâr Bonìn; chell inveze l' ùl dì
Che al sospire l' eterno par nature
Il nestri cûr; e che no po' finì

L'anime nestre, angeliche creature,
Ne l'orôr del sepulcri; e che il patì
No 'l finiss cu la muart, se no j 'è pure
L'anime in chell moment tant che un biell zi.

E *«chei lumins lajù sôre ogni piere,
Chês çhampanis, chei flôrs, chê devozion,
Disin amôr e pâs»*. Vèr e ditt ben!

Ma amôr non cence fede; amôr ch'al spere
Cui çhârs che cajù in tiere plui no son,
Di riunisi de l' Eterno in sen.

—

Altri sonetti pubblicò lo stesso autore nel *Cittadino;* ed anche in questi palesa facilità di concepire e di scrivere in poesia vernacola.

FOLK-LORE

Sono questi gli studi diventati oggi di moda. L'Archivio per le tradizioni che conta già dodici anni di vita, edito in Palermo a cura di quell'eruditissimo, coscienzioso e solerte cultore che è il cav. Giuseppe Pitrè, ajutato da un'altra celebrità, Salomone-Marino Salvatore, tenne viva in Italia la passione per le ricerche di Folk-lore. I professori Comparetti e d'Ancona colla biblioteca dei canti e novelline popolari; il Sabatini col suo Volgo di Roma; l'altro Archivio di letteratura popolare del Napolitano *Giambattista Basile* e tante e tante altre pubblicazioni periodiche e non periodiche che in ogni provincia d'Italia vedono la luce, ed in Friuli a ciò mirarono le *Pagine Friulane,* mostrano quanta importanza si attribuisca dagli studiosi alla conoscenza di tutti quei fatti della vita popolare che valgono a spiegare costumanze, riti o credenze, modificate sì, ma che si collegano colle origini e colle vicende dei più antichi popoli italici. A riunire in un fascio comune l'opera di tanti studiosi, il prof. Angelo de Gubernatis fondava in Roma una società nazionale per lo studio delle tradizioni italiane, guidato a ciò dal pensiero, egli dice, di ritrovare l'Italia reale, popolare, sotto l'Italia illustre o verniciata.

All'appello corrisposero quasi tutte le provincie d'Italia, e nel primo elenco di ottocento soci non figurano rappresentate le sole provincie di Livorno e di Grosseto.

Tra Friulani troviamo il dott. Antonio Cardazzo, l'avv. Pietro Lorenzetti, don Valentino Baldissera, l'ingegner Luigi Gortani, il dott. Giusto Grion ed il prof. Valentino Ostermann, i tre ultimi col titolo di consiglieri. Le prime celebrità italiane e straniere hanno fatto adesione, basti citare i nomi di Cesare Cantù, dei professori Ascoli, d'Ancona, Comparetti, Pitrè e del comm. Costantino Nigra ambasciatore a Vienna. Tanto desumiamo dal I fascicolo della Rivista.

Augurando prospera vita e pieno successo alla nuova società, facciamo voti che il numero dei collaboratori e soci aumenti in provincia, e valga a far conoscere questo nostro Friuli, dove un tesoro inesauribile di credenze, di superstizioni, costumanze e pregiudizi può dare soggetto per anni a raccolte e raffronti.

Intanto ci è grato ripetere ai lettori delle *Pagine* che nella nostra tipografia è in corso di stampa un lavoro del prof. Ostermann: sugli usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni del popolo friulano, lavoro del tutto originale, del quale sono stampate oltre 400 pagine, i due terzi del libro.

Il Folk-lorista.

Fra Libri e Giornali.

LE VITE DI CORNELIO NIPOTE
dichiarate da Pier Marco Rossi

Quando alcuno dei giovani che si danno a battere la via dell'insegnamento, ha raggiunto di questo le mediocri sfere, ed aspira alle superne, abbandona per lo più quelle poche preoccupazioni didattiche avute nel breve periodo intermedio, e riprende la strada maestra delle questioni metafisiche e filologiche già impresa all'Università, trascurando la scuola per la scienza.

E così le scuole restano in mano o di empirici che non sanno, o di scienziati che, camminando sopra le nubi, non se ne curano: una, questa, fra le molte e disastrose piaghe le quali affliggono l'istruzione secondaria. Sono cose nell'animo di tutti, e che pochi hanno il coraggio di manifestare. Non mancano però le debite eccezioni, e numerose per giunta, sia fra i vecchi maestri, che fra i giovani; costoro si danno veramente all'apostolato dell'insegnamento, con grande sincerità d'ideali, sprezzando le lusinghe di lucro, arridente ai facili mestieranti. Grato mi è di notare fra quelli che, critico compiacente, addito alla stima dei lettori, il Rossi, e di trovare della mia affermazione una novella prova in queste Vite di Cornelio da lui dichiarate.

La elegante prefazione ci avverte di quai lumi si abbia giovato l'autore, e con quali intenti abbia dato opera al paziente lavoro; in cui lo studio delle fonti non è soverchiato delle elucubrazioni della sana critica tedesca; ma in cui lo studio analitico e paziente, spiana la via alla retta interpretazione ed all'esauriente commento.

L'introduzione narra — e le note suffragano — la Vita di Cornelio e le sue opere; laborioso compito, adempiuto dall'autore con molta competenza. Nelle considerazioni storico-letterarie vi sono originali osservazioni: non sottoscriverei a quelle (pag. 14), secondo le quali Cornelio Nipote avrebbe composto le Vite nel fine di un pieno ravvicinamento fra i vinti Greci, e i vincitori Romani: e lo farebbe apparire una specie di Marchese Ginori, o di Ruggero Bonghi dell'antichità; ma sottoscrivo a piene mani alla induzione degli intenti morali del buon Cornelio (pagina 15): intenti morali che sono pienamente consoni ai tempi.

Il letterato che si sente puro, nel crollar degli ideali, crede di richiamare la folla alla Virtù con l'esempio, ed è Cornelio Nipote — Giuseppe Parini; ne deplora la caduta — ne flagella i vizii: e dopo il moralista, ecco il satirico, dopo Cornelio, Giovenale — dopo Parini, Alfieri o Giusti. Molta dottrina dimostra l'A. nell'esame degli errori storici di Cornelio, molto buon gusto nel rilievo dei pregi.

Una parola sulle note. Queste sono principalmente storiche e grammaticali: brevi e succose tutte e molto adatte allo scopo, il quale mi pare duplice: facilitare l'intendimento dello scrittore ai giovinetti, e, con le notizie accessorie, aumentare senza loro fatica, e senza che pur se n'accorgano, il loro corredo di cognizioni.

Altre note danno il senso particolare e proprio delle parole, nella odierna lingua parlata. Tutti quelli che senza gran frutto hanno lungamente compulsato quegli strumenti di tortura scolastica che sono i pesanti e costosi (ai padri di famiglia) dizionarii, avranno grado all'autore di avere agevolato la traduzione, ciò che vuol dire la conoscenza intima della lingua.

E chissà che quelle note non spianino la via all'augurato esodo delle pessime traduzioni scritte o stampate, il cui uso la malizia dei discepoli così ben nasconde alla vigilanza dei Professori?

Ma quelle note servono anche al giovane insegnante che vi trova l'indirizzo e le indicazioni per una idonea preparazione, nei frequenti richiami alla dottrina italiana e straniera; ed infine costituiscono un nuovo e gran titolo a dimostrare la capacità scientifica e didattica del Rossi la quale auguro debba

Anno VI. DOMENICA, 11 FEBBRAIO 1894. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

IL MORÀR DI POSCUÈL [1]

Un brav om lu plantà; chenti si ere
Sott il Leòn c' al strassinave il pid;
Po, d' ogni bande, sul Leòn tradìd
Si sçhadène lung timp l' oròr de uère.

Sbrocàd il nûl, si ferme la bandiere
De sclavitùd su-l paìs avilìd,
E dònge l' àrbul, valinsi dal sid,
Bûs e çhavài un marescalc infere.

Lùs finalmentri il dì de Libertàd,
Ma il gran moràr l' è vieli e, in tante glorie,
Al va fràid, al pendòle, al ven splantàd.

E ce ànin fatt par che çhare memorie?
Àn mitùd su un casolt ben sprofumàd,
E i va la int in presse. Ah pùare Storie!

Udine, dicembre 1893.

Piero Bonini.

---

(1) **Il Gelso di Poscolle.** Uno dei tanti, pare certo, che furono piantati nella città nostra da Antonio Zanon (n. 1690, m. 1770), l'illustre Udinese che diffuse tra noi colla parola e coll'esempio la coltura dei *gelsi bianchi*, per dar modo di allevare, sorgente copiosa di ricchezza, una quantità grande di bachi. L'impianto sembra avvenuto negli ultimi anni del benemerito scienziato, che erano pure gli ultimi tempi della Repubblica di Venezia, alla quale dal 1420, meno pochissimi intervalli, apparteneva il Friuli. Di quanto concerne le fortunose vicende della nostra provincia dalla prima occupazione francese alla definitiva liberazione dallo straniero, si allude nel sonetto al tradimento di Campoformido, alle armi avverse che occuparono Udine durante il periodo napoleonico, e al dispotismo che c' incombette, meno brevi settimane nel 1848, dal 1813 al 1866. Per lunga serie di anni, accanto il gelso di Poscolle, diventato gigantesco, stette una specie di tettoja, sotto la quale attendeva alla sua professione un maniscalco; la tettoja fu demolita nel 1877. Il magnifico albero venne quasi ogni anno potato e sfrondato opportunemente. Nel 1883 la pianta più che secolare, pel deperimento delle sue radici a monte, dovette essere puntellata solidamente, e così rimase fino al 1893; a questo punto fu atterrata. E al posto della pianta si vede ora una latrina pubblica, costruita in cemento. È debito soggiungere però, che rimane e rimarrà un barlume di ricordo storico nella via (che ha forma di piazzetta) ove l'albero sorgeva e nel vicino vicolo: la via ed' il vicolo, come si legge nelle tabelle, si chiamano *del Gelso*.

P. B.

VESPERO

Vaga bianca a l' orizzonte
Una nuvola leggera,
Giù sul pian calò la sera
Ma nel ciel v' è lume ancor.

Al sommesso invito pronte,
Dolcemente, ad una ad una,
Le memorie in schiera bruna
Lente sorgono dal cor.

Liete o meste, il cor commosso
Ha per tutte una carezza,
Parla in lor la giovinezza
Caro inganno che passò.

Una il nero vel rimosso
Dice: vedi, io son l' amore,
Vago sogno che l' orrore
D' una fossa a te strappò.

Il cor tace. Su nel cielo
Mite appar la prima stella;
Si raccoglie il guardo in quella,
Per l' azzurro il pensier va.

E la schiera in bruno velo
(Pur dianzi richiamata)
Or di subito obbliata
Torna ne l' oscurità.

ELDA GIANELLI.

SONETTI

A I GAUDENTI.

Non sarà ch' io v' invidii o ch' io v' intenda,
Sonnambuli del tedio e del piacere,
Cui non giova che il sole aureo risplenda
O fioriscan le belle primavere.

Su gli occhi vostri sta una rosea benda
E vi toglie veder le fosche schiere
Che per la pregna d' odio aura tremenda
Chiamano a morte sotto le bandiere.

Tutti i tesori delle dolci vite
Voi gittate, o fantasimi cadenti,
Nella voragin che la patria inghiotte.

Ma nel torpore della lunga notte
Questo soffio di sdegni e di tormenti
Su la faccia ventar non lo sentite?

FIERA GIOIA.

Come v' invidio, poderosi ingegni,
Che, fra' tormenti dell' età servile,
Feste bersaglio di securi segni
A la vostra vendetta ogni' opra vile.

Urge me pure un senso alto e gentile
Contro un branco di pavidi e d' indegni
Ma perplesso ritorcesi lo stile
Da le crude giustizie a' muti sdegni.

Or perchè tal pietà, mentre impudica
Cresce ogni giorno servitù codarda
E ogni eccelso pensier torpido langue?

Oh fiera gioia con virtude antica
Folgorar questa prava orda bastarda!
Che importa se lo stil gronda di sangue?

VANA INCHIESTA.

Oh qual da i fondi dell' età remote
Sale immenso clamor d' umani pianti,
Sale crescendo e l' etere percote
E gl' innumeri attinge astri fiammanti.

La sinfonia di strane e varie note,
Di voci confidenti e supplicanti
Urge a le porte del mistero ignote
E i responsi ne attende altosonanti.

Vana inchiesta, o mortali. Il cielo è sordo
E il compianto dei secoli dilegua
Per legge eterna nell' abisso ingordo.

Non grido di bestemmia o di preghiera
Può nella lotta ria che non ha tregua
Contro la forza che tiranna impera.

Trieste.

CESARE ROSSI.

BELVEDERE DI TORRE [1]

Qual delizia il trovarsi sulla sinistra della Torre di fronte a Rizzolo nel momento che il sole spunta sopra il picco del S. Lorenzo! Fra il verde dei colli, che da Tricesimo si prolungano verso Tavagnacco, risalta il bianco dei molti edifizii che ne adornano il dolce declivio. Più lungi ergono fra l' azzurro del firmamento le loro cime i campanili di Santa Margherita, di Moruzzo di Villalta. Al lato opposto, dietro le creste delle montagne, il sole getta a fasci la sua luce, la quale, squarciando la penombra delle sottoposte pendici, t' affascina col panorama, che ti presentano le fresche valli di Faedis e di Raschiacco. *Belvedere* si noma il luogo, ove tu ti trovi; dai nostri vecchi *Belvederium.* Circondato da estesa pianura, un tempo magri prati da pascolo (detti *Marsura*), il suo suolo alquanto elevato tutto domina all' intorno. Cinque case pressapoco formano questa villa; un *castellazzo,* una chiesa diroccata; lì presso passava la strada da Udine ad Attimis.

Il tiglio sulla piazza ne ricorda i tempi passati per questo territorio chiuso fra la Torre e la Roggia. Anche Belvedere ha la sua storia, ed io voglio ricordarla avanti che il destino del tempo condanni quest' abitato a sparire dalla faccia della terra.

La prima memoria è una pergamena dei 14 gennaio 1288, colla quale Cono figlio del signor Dussio di Udine vendeva per 16 Marche di den. aquil. a Guglielmo di Mels (capostipite dei Colloredo) un manso posto in Belvedere, *iure recti et legalis pheudi.* Nel 1359 Vicardo di Colloredo per 3 Marche nuove d'Aquil. compra una casa in detta villa da certo Giovanni del fu Endriuccio. Nel 1366 un tal Giacomo del fu Francescutto di Udine venne investito di un *Baiarcio* in Belvedere.

Ma questo luogo doveva tutto ridursi in mano dei conti di Pertistagno, i quali in seguito ivi ebbero piena giurisdizione, inclusa la sagra di Rizzolo. Quando questi signori avessero principiato a possedere tal villaggio, non consta. Nel 1326 (secondo il Belloni) già esistevano i mansi separati dalla zona *pascoliva* costeggiante la Torre. Nel 1367 Facina fu Micolo di Pertistagno vendette mezzo manso a ser Filippo q.m Guotto di Attimis. Nel 1463 essendo stati incorporati nelle taglie della milizia raccolta per la guerra di Trieste tutti quei coloni; la villa di Belvedere rimase desolata ed in *pustota* per tre anni. Fu allora, che ser Girolamo q.m Enrico di Pertistagno, approfittando dell' occasione, imprese e continuò a comprare di questo territorio quanto più poteva; operando acquisti dagli Zucco,

(1) Per ragioni di delicatezza ommetto le citazioni. Gli ultimi documenti si riscontrano nell' Arch. Demaniale di Udine. La Pergamena 1288 è in orig. presso il march. Paolo di Colloredo.

dai Colloredo, dalle chiese di Colloredo e Belvedere e da altri privati: e nel 1467, sul fondo appartenente alla chiesa di Colloredo, edificò il palazzo *(domus magnas)* che ancora sussiste.

Guarda a ponente; è a tre piani, solcato in mezzo da un portico. Sopra l'archivolto del portone principale è lo stemma di famiglia, cioè il leone rampante dei Cucagna, inquartato in un campo più ampio, che ha per cimiero un dragone alato. Sovrasta a detto portone una finestra *trifora* ad archi acuti lobati, con eleganti colonne, tutto in pietra e di stile elegante. Un cortile cinto da mura (oggi ruinate) ne abbellisce il prospetto.

Edificato il maniero, i Pertistagno lo fecero residenza di villeggiatura, più tardi fissa dimora; e noi vi troviamo la selva ed il frutteto, i giardini e le fertili irrigazioni. Nella divisione 1515 successa fra i figli di Agostino del fu Girolamo, la *casa grande* di Belvedere toccò ad Ercole; e morto questo senza discendenza, subentrarono eredi i suoi fratelli Girolamo e Francesco, compensato altrimenti il terzo fratello Giacomo con divisioni 1532, e vinta una lunga lite cogli Zucco per certe permute. Senonchè una casa, quantunque *grande*, male si prestava per due fratelli divisi e carichi di prole; onde Francesco pensò bene offrire a Girolamo la sua parte, e l'affare fu stipulato per ducati 1150 nel 1534. Tal vendita (come altre simili di fondi siti in Faedis) fu una fortuna per Francesco; imperocchè essendo egli socio di certo Luca di Lione sui dazii del sale, se ne fuggì colla cassa del Governo ed arrecando al Luca un danno di ducati 3000. Per la qual cosa i Provveditori del sal di Venezia ordinarono al Luogotenente Domenico Trevisano (1536) il sequestro e l'incanto di tutti i suoi beni liberi, ordine ripetuto nel 1540; ma però il fratello Girolamo, mostrando i documenti delle compere da lui fatte, ottenne dal medesimo Magistrato che si revocasse l'Editto, e fosse egli riconosciuto legittimo proprietario, padrone di godere, vendere ecc. (1546).

Fatta la legge (si dice), trovato l'inganno. Francesco sebbene *pecuniosus et accomodatus plusquam dominus Hieronymus*, tuttavia credette di ricuperare i beni venduti. In data 9 gennaio 1544 emancipò il suo figlio Isidoro [1], e questi a tempo debito chiede la restituzione della parte di Belvedere venduta dal padre allo zio, dietro rifusione dei Ducati 1150. Aveva a favore il § della Legge « *De Agnatis et Vicinis* ». Opponendo il compratore non potersi dividere la *casa grande* senza svantaggio, e di più aver egli molto fatto lavorare nella stessa; Isidoro propose di comprar anche la parte dello zio esibendogli altri Ducati 1750; ed ebbe sentenza favorevole dal Vicario Villabruna. Girolamo per restar solo in Belvedere dovette compensare Isidoro con fondi posti in Pertistagno presso il Castello (1549); ed alla sua morte lasciò l'usufrutto alla moglie donna Elisabetta dei Gorghi.

Girolamo ebbe quattro figli, due dei quali ammogliati, Perseo e Agostino, divisi nel 1572-73. Perseo aggravato da debiti, per salvare la possessione, per la prima volta (1587) denunzia Belvedere come feudo e se ne fa investire. Sua moglie era Dorotea di Andrea di Colloredo, dalla quale ebbe un figlio chiamato Girolamo. Era rimasta vedova Dorotea di Claudio Freschi, dalla qual prima unione eran nati Francesco e Giambattista, fratelli uterini di Girolamo. Questi non avendo che una figlia, Emilia, impalmata a Gerardo Freschi, con suo testamento (1606) nominò erede con *fideicomisso* di tutti i beni liberi il suddetto Giambattista; e questo a sua volta morto essendo senza figli maschi, ritornò l'eredità al cav. Gian Giuseppe di Pertistagno. Sicchè i Freschi vi usarono del loro diritto dal 1610 al 1617.

Agostino fratello di Perseo da Fiammetta di Zucco ebbe tre figli, Orazio, Giovanni e Livio. Il terzo a 19 anni era canonico di Udine, quantunque non in *sacris;* poi prese moglie ed ebbe a figli Appollonio e Giovanni. Nel 1571 a Giovanni e Livio uccisori di Emilio Candido fu confiscato ogni avere; e la *casa grande* fu salva perchè appartenente alla linea di Perseo. Il figlio Appollonio, uomo sanguinario, fu bandito dalla Patria; e gli furono nel 1611 confiscati i beni e demolita la casa in Belvedere, che era ben diversa dalla *grande*. Nondimeno egli, contro gli ordini del Luogotenente, amnistiato, ardì trasportarne i ruderi e riedificare la casa già demolita. Morto Agostino del fu Orazio, per la seconda volta Gianlivio fu Giovanni si fece investire di Belvedere denunziato come feudo (1639); e divenne unico padrone di questo luogo. Nulla però gli valse l'ampliato patrimonio, e le favorevoli composizioni seguite coi suoi parenti; egli cadde nella miseria, e col sacerdote Lelio suo fratello si estinse anche questa linea (1734), alla quale sottentrò erede Baldasso (o Baldassare) fu Giangiuseppe parimente di Pertistagno [1].

Baldasso sposò (1710) la marchesa Lodovica-Antonia Suarez di Venezia, sorella di due vescovi, colla dote di Ducati 6000. Non avendo prole, Baldasso ai 21 decembre 1749 fece donazione di Belvedere a Giambattista Mangilli, a patto di un'annua contribuzione verso la Suarez; ma gli altri Consorti di Cu-

(1) Not. Polizio Andrea. Il Cav. Joppi possiede alcune poesie inedite di Isidoro. (V. Lirutti, *Vite* etc. T. II, pag. 409).

(1) I Mangilli comprarono dalla Serenissima molti comunali nella Marsura, e nel 1686 vendettero i campi ai Pertistagno nelle pertinenze di Belvedere. Noto di passaggio, che ai 14 settembre 1697 il Luogot. intimò al Rev. Seccante Cappellano di Colloredo di M. A. le Lettere del Magistrato dei Feudi 7 detto, le quali gli vietano di molestare Francesco e fratelli Pertistagno sui fondi feudali di Belvedere, sopra i quali accampava dei diritti. Francesco e frat. successero nel 1682 in Belvedere per testam. di Gian: Girolamo.

cagna si opposero, e l'atto venne annullato dal Magistrato dei Feudi. Nel 1750 la Suarez morì, e fu sepolta al Carmine di Udine. Allora il vedovo Baldasso nell'età di 77 anni sposò la co. Ardaura fu Claudio Freschi, vedova Piccoli, e nel 1752 raccolsero un figlio, chiamato Giuseppe Alberto.

Ai 27 agosto 1757 morì anche Baldasso nell'età d'anni 85, e fu sepolto in Udine nella chiesa dell'Ospitale. La vedova Ardaura essendosi per la terza volta rimaritata in Carlo fu Germanico Freschi (1763) al pupillo furono assegnati a tutori, prima il sac. Francesco Freschi fratello di Carlo, e dopo il 1767 Giambattista fu Claudio Freschi parimente. Giuseppe-Alberto venne educato presso i Barnabiti di Udine; e nel 1793, 5 maggio con testamento olografo istituì eredi due donne estranee. Abitava in Udine presso il Caffè Corazza, e nel periodo francese venne reputato spia dei Tedeschi. Morì in Ronchis di etisia ai 3 ottobre 1801 (1). Di lui riprenderò il discorso.

La sua morte suscitò un tafferuglio del diavolo fra i Consorti di Cucagna e le eredi libere rappresentate dall'esecutore testamentario Gaspare Naschinetti pubblico perito; e fra queste, quelli ed il Demanio. Dopo lunga lite i soli Zucchi, di stipite più prossimo, furono investiti della facoltà feudale (1847) rilasciata dalle eredi. Belvedere fu escluso dal feudo dei Cucagna fino da principio; e solo i Freschi come parenti più prossimi intentarono per questo la lite col Demanio (1814); nè tal lite ebbe fine se non per composizione seguita verso il 1884, mediante la quale i Freschi, che già erano al possesso, poterono vendere a dei particolari tutto lo stabile di Belvedere. Ora la *casa grande* appartiene ad una famiglia di Faedis; vorrebbe il mio collega destinarla a quell'uso che io sarei per suggerirgli? Oggi però i miseri avanzi mal reggono al confronto delle grandezze antiche; dopo il 1780 restò negletta, e tutto indica deperimento. E la Chiesetta?

Ai 17 gennaio 1318 il cav. Tommaso di Cucagna con suo testamento (2) legava alla chiesa di S. Bartolomeo di Belvedere 29 denari. Governatori di questa chiesa erano i vicini di Povoletto, i quali nel 1462 *livellarono* in perpetuo i fondi della medesima a ser Girolamo di Pertistagno; obbligandosi egli ad eseguire qualunque riparazione nell'edifizio. Acconsentì all'atto il Vescovo di Concordia Vicario generale del Patriarca; ed i Pertistagno nelle divisioni 1532 e 1573 convennero « *che la giesia di Belvedere si debba far sagrar, cioè ad ogni richiesta l'un dell'altro debba contribuir et contentar di tal sagra* ». Ciò che mai avvenne. Nel 1493 avea il suo cimitero, e dentro la stessa fu sepolto il sac. Lelio (1734). I Curati di Povoletto vi officiavano tutte le quinte di mese, e tutti gli Apostoli, eccetto S. Giacomo di Luglio; ed i signori vi facevano celebrare due messe per settimana.

Per le liti insorte questo secolo, nessuno si tenne in dovere di ristaurarla, e di lei non rimangono che le mura scrostate, senza coperto. Nel coro sotto la vôlta esiste la mensa di mattoni e la cornice della pala; la campana fu trasportata ad Attimis (mi dicono). La chiesa misura in lunghezza m. 7 per 4.65, ed il coro è lungo m. 2.80 per 3.

Nell'Arch. parr. di Povoletto trovo « *La Chiesa di Belvedere è in mano del Demanio. Il Demanio è in dovere di riattarla; come egli diede permesso ai conti Freschi di aggiustare le case dei loro coloni* ». Sempliciotti! credevan forse essi che far istanza all'i. r. Demanio fosse lo stesso, come supplicare la regina *giustizia*? I rovi e le ortiche ingombrano quell'aerea. Già dieci anni io vi entrai, e potei raccogliere ben 13 frammenti di una lapide nerastra, e, unitili, vi lessi:

IOSEPH COMES A PARTISTAGNO
HUIUS
PROVINCIÆ PRÆSES PIUS (sic)... IUSTUS
BONIS PLORATUS HIC...
OBIIT ANNO MDCCCI

Questa lapide mi apre la strada a ripigliare la interrotta narrazione. Le notizie mi furono date a viva voce dal vivente nonagenario Olivo Tomada di Ronchis (1).

Il co. Giuseppe di Pertistagno visse celibe. Certa Marianna Viviani di Remanzacco sposata ad un Cipriani cameriere di Udine, rotto il conjugio, coabitò qual *governante* col conte. Gli effetti si fecero palesi, e la primogenita Gioseffa-Marcellina (Viviani) insieme colla madre fu istituita erede dell'allodiale. Premorse la figlia e fu sepolta a Belvedere; e la madre, unica padrona, affetta da idrope, con testamento 1815 chiamò a succedere certo Scubla di Faedis. Trasferita in Udine, vi morì nel domani; nè potè, come avea desiderato, trovar sepoltura in Belvedere, divietandolo i Freschi e la legge 1812. Il Naschinetti chiamati alcuni testimonj, posta la mano sotto il capo della defunta, le fece eseguire certi segni di affermazione ai suoi postulati; e così sostituì lo Scubla. Naschinetti ebbe una figlia sposata in Leandro Antonelli. Impazzita, tanta animosità sorse fra genero e suocero, che

(1) Donando io al Museo di Udine: il ritratto in tela del Pertistagno intendeva che dovesse restare sempre in un cantone?

(2) Not. Guglielmini nel Museo di Udine. Dal complesso dei fatti apparisce che la chiesa di Belvedere non era di proprietà Pertistagno. Fu chiesa pubblica, ed il loro abuso favorito dalla connivenza altrui fece sì che essi di riparatori diventassero padroni; e che la Chiesa si riducesse ad uso Oratorio.

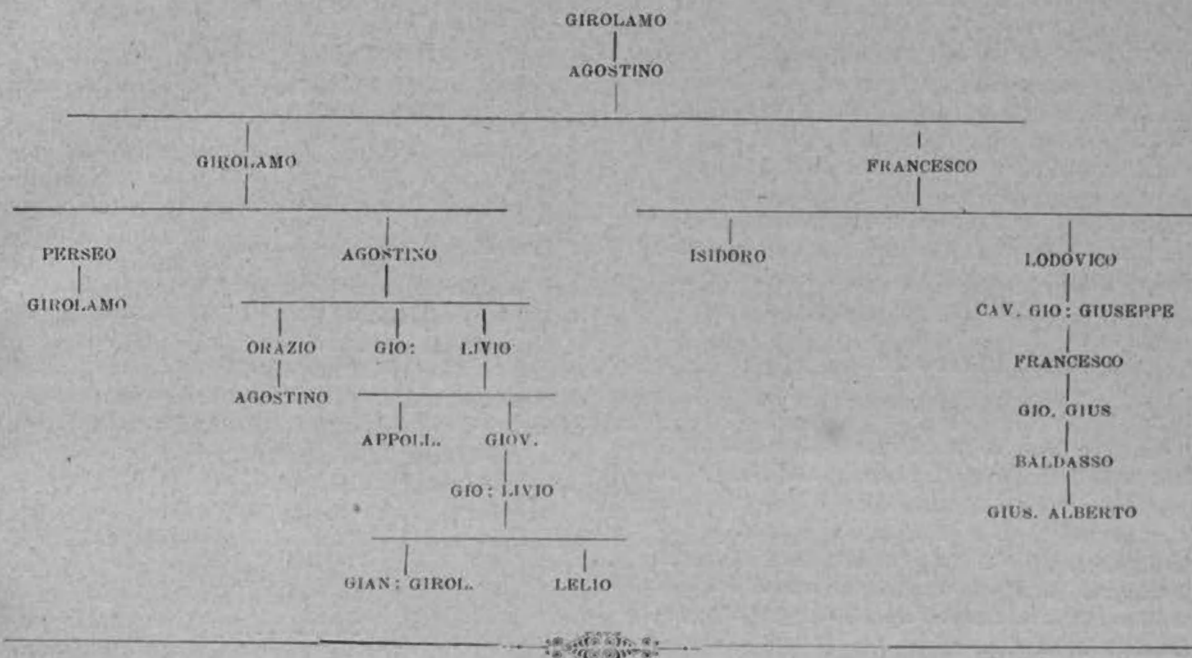
(1) Dai documenti consta, che il Demanio di Passariano nel 1813 voleva vendere Belvedere; ma si oppose la Viviani, volendo fosse deciso se era feudo o libero. Fu deciso per feudo c. s. e dato in possesso ai Freschi. La Viviani con testamento 9 febbraio 1815 creò erede usufruttuario Gaspare, ed assoluto il figlio Vincenzo Naschinetti. La morte di Vincenzo giovò alla sorella. Ciò per rettificare la leggenda.

sotto lo stesso tetto non si conferivano che per mezzo di lettere. Vinta la lite dagli Zucco, l'Antonelli passò agente comunale di Faedis.

Per conservar l'ordine dell'eredità, dimenticai il testatore. Giacendo egli moribondo in Ronchis di Faedis, e riconciliato col Signore; ordinò che dopo il suo passaggio venisse aperta una lettera appesa ad un chiodo sopra del guanciale. Apertala, trovarono che egli aveva disposto, che il suo cadavere dopo 24 ore fosse trasportato sopra un carro a Belvedere, con una sola croce, una lanterna e un sol prete. E nottetempo il colono Pietro Fattori il collocò sul suo carro, e compì la pietosa cerimonia coll'assistenza del Cappellano Pascoletti. Con Giuseppe scese nella tomba l'ultimo rampollo della famiglia dei Pertistaguo; nei secoli così superba, ed ora dimenticata. *Sic transit gloria mundi.*

Ipplis, 1893.

BERTOLLA.



PAR NUOZZAS

(Dialetto di Forni di Sopra).

I direis cà sullas nuozzas
Sinti un babbio a ciaccarà
A i 'na roba ca na tacca.
Ma voleis lassâ passâ
Chista splendida zornada
Senza dì una pancianada?
Iò magari par fà vedi
Da no dài siarta importanza
Ni vuoi fà 'na ciaccarada
Par tulliàn, comi l'usanza,
Ma par zi pì alla mischina
Par Fornezz ti çhanti, o Nina. (1)
I nuiss iò i suoi sicûr
I' en parsonas confident
E par chistu i san gradimi
Uoi cualuncue compliment,
E ancia chis-cius convidâz
Ni en di chei chi rizza al nâz.
Ni mi piardi ad auguravi
Una vita di cuntient
A fa vout ch' i vignis vecius
A sient agn insiemi e a sient,
Cà 'l vi dasi una caparra
Diu dal seil sun chista tiarra.
No, tal mond sempri scunduda
Sot la rosa a stâ la spina,
Na val vous na val auguris
Ni par Din (1) ni par la Nina
Ca davour la cuntintezza
Simpri a i pronta la tristezza.
Ma tal giaudi o tal martiri
Talla pluoia o tal sarèn
Ducidoi zilà d' accordu
Ducidoi voleivi ben;
Viveit sempri in mout da fà
Di doi ciafs un soul pinsà.
Ecco al vout, ecco l'auguri
Ca iò i fasi al vuostri amor;
Prii ca al seil lu esaudisci
Ca 'l vi prosperi al Signor.
Veis capît? camò i finiss
Cul fa un viva ai doi nuiss.

UN FORNEZZ.

(1) Sopranome della sposa.

(1) Nome dello sposo.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER
dell' Istituto Storico Austriaco in Roma
e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

(Continuazione, vedi numero 11).

CIVIDALE

1413, 10 maggio, Roma.

Il pontefice Giovanni XXIII concede a Daniele di Antonio de la Fratina il canonicato rimasto vacante per la morte del sotto collettore nella diocesi di Concordia, Giacomo de Ravanis, e i beneficii a Concordia e a Cividale, la cui rendita annua è di quaranta ducati. L'8 agosto il canonico di Aquileia Odorico di Nicolò fa malleveria alla camera apostolica per Daniele quanto al pagamento delle annate.

(Oblig. 1413, f. 156).

CIVIDALE

1417, 24 novembre, Costanza.

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Raimondo de Gramineis l'ufficio di scolastico di S. Maria in Cividale rimasto vacante per la morte di Cardino de Cardini, coll'annua rendita di settantacinque ducati. Il 23 gennaio 1421 Cipriano di Francesco, beneficiato della chiesa di Pistoia, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1421-1423, f. 82).

CIVIDALE

1420, 12 luglio, Firenze.

Il pontefice Martino V concede a Luigi Leonardo Dandolo di Venezia un canonicato e un beneficio a Cividale vacante per la morte di Giovanni Francesco di Belluno, della rendita annua di cento ducati. Il 2 giugno 1421, lo scrittore delle lettere apostoliche Giovanni Creyt, dopo essersi comprovato legalmente «sufficiens ad obligandum», fa malleveria alla camera apostolica che Luigi compirà il pagamento delle annate.

(Annat. 1421-1423, f. 14').

CIVIDALE

1421, 16 settembre, Roma (S. Maria maggiore).

Il pontefice Martino V concede a Duringusso di Mels il canonicato e il beneficio di S. Maria in Cividale, vacante per la permuta in curia con Andrea Monaco, coll'entrata annua di trenta ducati. Il 17 ottobre 1421 fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Duringusso Tomaso Damiano di Venezia, priore di S. Maria maggiore di Treviso. Il 9 febbraio 1422 le annate pagaronsi interamente.

(Annat. 1421-1423 f. 53').

CIVIDALE

1422, 16 giugno, Roma.

La camera apostolica registra che ad Antonio di Sandro fu rimesso il pagamento delle annate per il vicariato perpetuo di S. Maria a Cividale, la cui rendita annua è di ventiquattro ducati.

(Annat. 1421-1423, f. 291).

CIVIDALE

1422, 5 luglio, Roma (S. Maria maggiore).

Il pontefice Martino V concede al figlio di Giacomo Favolini, Nicolò, la chiesa parrocchiale di Cividale vacante per la rinunzia di Daniele di Paolo, coll'annua rendita di trenta fiorini d'oro. Il 18 luglio egli fa malleveria per il pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421-1423, f. 152').

CIVIDALE

1423, 26 maggio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Antonio di Udine il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale rimasto vacante per la rinuncia di Melchiorre Giovanni de Scrivani, coll'annua rendita di trenta ducati. Il 14 giugno 1423 il notaio delle cause del sacro palazzo apostolico, Giacomo Francesco di Udine, fa malleveria per Giovanni alla camera apostolica quanto al pagamento delle annate, e il 26 gennaio 1434 egli presenta a Giacomo un mandato di obbligazione.

(Annat. 1421-1423, f. 268).

CIVIDALE

1426, 7 febbraio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede al chierico della camera apostolica Ambrogio de Visconti il decanato di Cividale, vacante per il passaggio di maestro Giovanni de Crivellis, scrittore delle lettere apostoliche, a quello di Aquileia, con l'annua rendita di trenta ducati. L'8 luglio 1426 Ambrogio si obbliga di pagare alla camera apostolica le annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1424-1427, f. 172).

CIVIDALE

1426, 13 luglio.

La camera apostolica registra che fu rimesso a Giovanni di Zucco il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio a Cividale, avente l'annua rendita di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428, f. 201).

CIVIDALE

1426, 13 luglio.

La camera apostolica registra che a Duringussio di Mels fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, la cui rendita annua è di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428, f. 201).

CIVIDALE

1427, 29 gennaio.

La camera apostolica registra che a Nicolò Marini di Sulmona fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio a Cividale, la cui rendita annua è di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428, f. 227).

CIVIDALE

1427, 2 maggio.

La camera apostolica registra che a Bartolomeo de Grana fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio di S. Maria in Cividale avente la rendita annua di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428 f. 245').

CIVIDALE

1427, 13 novembre.

La camera apostolica registra che a Cristoforo di San Marcello fu rimesso il pagamento delle annate per il decanato di S. Maria di Cividale, che ha la rendita di venti ducati l' anno.

(Annat. 1426-1428, f. 274').

CIVIDALE

1428, 24 dicembre.

La camera apostolica registra che a Mattia Sereno di Portogruaro fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio di S. Maria a Cividale, cui va unita la rendita di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 216').

CIVIDALE

1429, 3 maggio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Bartolomeo de Pileo il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, vacanti perchè chi li possedeva scelse un altro canonicato e beneficio, coll' annua rendita di ventidue ducati. Il 6 febbraio 1430 Bartolomeo si obbliga a pagare le annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1428-1430 f. 115).

CIVIDALE

1430, 9 maggio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Gabriele di Dominico di Risano il canonicato e il beneficio di S. Maria a Cividale vacante per la rinuncia di Enrico Praytenreuter (non è data la rendita annua). Il 10 maggio 1430 Domenico paga dieci ducati per le annate, e il 12 maggio Antonio di Sandro, vicario perpetuo di Cividale, fa malleveria alla camera apostolica per il resto.

(Annat. 1428-1430 f. 150' e 229).

CIVIDALE

1430, 24 maggio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Pandolfo di Alviano il canonicato di Cividale rimasto vacante per la rinuncia del perugino Alberto de Guidalotti coll' entrata annua di sedici ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 172').

CIVIDALE

1431, 26 febbraio.

La camera apostolica registra che fu rimesso a Mario Condulmer il pagamento delle annate per il decanato di Cividale avente l' annua rendita di venti ducati.

(Annat., 1430-1431, f. 228).

CIVIDALE

1431, 11 marzo, Roma.

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Battista de Lanegra di Venzone il canonicato e il beneficio di S. Maria a Cividale e ad Aquileja rimasti vacanti per la morte di Giovanni de Plebesatti, colla rendita annua di quaranta ducati. L' 11 maggio 1431 Giovanni dichiara alla camera apostolica di pagare le relative annate nel tempo stabilito.

(Annat. 1431-1433, f. 24).

CIVIDALE

1431, 28 marzo, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Eugenio IV concede allo scrittore delle lettere apostoliche Pietro de Magio il canonicato e il beneficio di Cividale vacante per la morte di Giacomo di Grado, colla rendita annua di trentotto ducati. Lo stesso giorno Pietro fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1431-1433, f. 35)

CIVIDALE

1432, 10 settembre, Roma.

Marco de Crivelli pagò per il suo canonicato e il beneficio in Cividale quattordici ducati come annate.

(Quit. 1430-1433, f. 229')

CIVIDALE

1432, 3 settembre, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Eugenio IV concede a Marco de Crivelli il canonicato e il beneficio vacante a Cividale per la morte dello scrittore e abbreviatore delle lettere apostoliche Giovanni de Crivelli, coll' annua rendita di trenta ducati. Il 10 settembre Marco si obbliga alla camera apostolica di fare il pagamento delle annate nel tempo stabilito.

(Annat. 1431-1433, f. 157').

CIVIDALE

1440, 7 dicembre, Ferrara.

Il pontefice Eugenio IV concede a Gerolamo alias *Ionimo di Giuliano il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, vacante per la morte di Bartolomeo de Guna, coll' annua rendita di venticinque ducati. Il 15 dicembre Gerolamo si obbliga al pagamento delle annate nel tempo stabilito.*

(Annat. 1438-1442, f. 204').

CIVIDALE

1437, 8 marzo, Firenze.

Il pontefice Eugenio IV concede al capitolo di Cividale la parrocchia di S. Pietro di Ragogna, le

cui rendite annue sono sessanta ducati, perchè sia unita colla mensa del capitolo. Il 16 marzo 1442 fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate il canonico di Cividale Marco Negro.

(Annat. 1438-1442, f. 314).

CIVIDALE

1456, 20 novembre, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Callisto III concede a Francesco Andrea de Luvisini di Udine, canonico a S. Maria di Cividale, un canonicato e un beneficio vacanti per la morte di Nicolò Lipolti, scrittore delle lettere apostoliche, coll'annua rendita di ventiquattro ducati.

(Reg. Vat. 446, f. 21').

CIVIDALE

1460, 1 aprile, Siena.

Il pontefice Pio II incarica il vescovo di Concordia e il decano di S. Maria di Cividale di dare a pigione a Ghibellino di Savorgnano una casa a Udine appartenente alla chiesa.

(Reg. Vat. 503, f. 89).

CIVIDALE

1464, 30 settembre, Roma.

La camera apostolica registra che alla badessa Beatrice di S. Maria di Cividale O. S. B. fu rimesso il pagamento delle annate per questo convento, le cui rendite annue sono trecento ducati, «quod monachae nihil solvunt».

(Continua).

NATALE

Io non so se negli altri paesi
Il decembre è ventoso e gelato,
Se la neve sul colle e sul prato
Alta un metro durissima sta;

Io non so se per cinque o sei mesi
Ha l' inverno sì frigido impero
Che il termometro sotto lo zero
Dieci o dodici gradi se' n va.

Da le strenne che al santo Natale
La Baviera o la Prussia c' invia
Ideare possiam cosa sia
La crudele stagione laggiù.

Qui da vero il lunario non vale:
La campagna è inondata di sole,
E di primule, d' erbe e viole
Si riveste ogni giorno di più.

Il villan, senza giubba, a la vite
Qualche punta di pampino taglia;
Il Vicario ha il cappello di paglia,
Non ha calze la serva su' piè.

L' atmosfera è sì pura, sì mite
Che ogni casa spalanca le imposte;
È uno sbaglio: sarà Pentecoste,
Sarà Pasqua, — Natale non è.

Farra d' Isonzo, la Vigilia di Natale 1893.

R. PITTERI.

Alcuni provvedimenti della Repubblica Veneta

per la erezione di Palma

1594, 8 Febraro. In Pregadi.

Al Proveditor General di Palma.

Nella materia delli Carrezi per quella fabrica delli quali ci havete scritto con più mani di lettere, havemo considerato, che il continuar nel modo, che si fa hora, cioè di passare vicino alla metà in circa a conto della Signoria Nostra, e del restante aggravare quel fidelissimo Territorio, sarebbe gravezza insopportabile a quelli fidelissimi nostri a questo tempo, che oltre li altri oblighi ordinarij se vi aggionga anco questo di guastadori, che è di molto momento, però vi havemo voluto dichiarire col Senato la nostra intentione, la quale è, che non siano di questa spesa gravati per hora li nostri Territorij, ma sia supplito a ciò col danaro publico, speso con ogni maggior avantaggio; Noi vi dessimo libertà di sovenire di trenta fin quaranta Ducati quelli, che volessero comprar un paro di boi forestieri, et obligarsi di servir alla fabrica, et scontare l' imprestido con tanti Carrezi, a quel prezzo, che vi paresse giusto, limitarli, havendo però voi inanti l' esborso del dinaro, cautioni idonee, di poter haver il servitio, et recuperar esso danaro, il che si persuademo, che haverete procurato di esequire, et ne aspettamo qualche notitia, et quando con quello mezo, o con altro simile di dar soventione di qualche danaro a persone commode, con buona piezaria, et con far alcun altro honesto partito, voi potreste proveder alle ordinarie occorenze della fabrica di qualche conveniente numero di Carrezi, che ad ogni vostro piacer foste obligato all' opera, noi l' haveressimo a caro, et ne sentiressimo piacer, perchè crederessimo, che con tal via, overo con poche più fusse provisto a tal bisogno, vi dicemo di usarvi ogni maggior diligenza per veder, che riesca l'effetto, se non in tutto, almeno in qualche parte sarà anzi bene per voler minor fastidio, e per facilitar l' espeditioni delli servitij far includer nelle compre, che farete delle robbe necessarie, l' obligo di dar le condotte sopra l' opera, come si osserva altrove, et se, oltre queste provisioni, vi bisognerà, qualche numero di Carrezi potrete pigliarli di quel Territorio, ma con assignare loro il suo honesto, et conveniente pagamento.

1597, 16 Genaro.

L' Illustrissimo Signor Nicolò Contarini per la Serenissima Signoria di Venetia Luogotenente Generale della Patria del Friuli, veduta la scrittura presentata a sua Signoria Illustrissima per li Sindici della Contadinanza di questa Patria; per la quale hanno esposto, che l' infrascritte ville vicine alla Fortezza di Palma sono eccessivamente aggravate sopra le loro forze per le continue gravezze de' carrezi, che giornalmente sono astrette a fare per commandamento dell' Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. Proveditor di Palma per servitio di questa nova Fortezza: onde hanno supplicato, che per terminatione di sua Sig. Illustrissima siano esse Ville esentate, et liberate da tutte le altre gravezze reali, e personali, che potessero loro toccare nelle impositioni, e gravezze, che occorrono mettersi alla Patria; eccettuate però le contributioni de' Soldati, e Galeotti, e come più particolarmente in essa loro scrittura; la quale veduta, et ben considerata, parendo a sua Signoria Illustrissima ragionevole l' instanza; poichè non è honesto, nè conveniente, che ad esse Ville per la vicinità della Fortezza predetta sia adossato maggior peso di quello, che possono portare le loro forze; con l' auttorità del magistrato suo per la presente terminatione sua ha liberato, e libera l' infrascritte Ville, e cadauna di esse da tutte le altre gravezze reali, e personali, che occor-

resso per l'avenire fare per la Contadinanza (eccettuata però la gravezza del contribuir Soldati, e Galeotti) fin tanto che esse Ville saranno aggravate nel far carrezi per la Fortezza predetta; si che nelle compartite, e contributioni, che occorrerà per l'avenire farsi, siano esse Ville eccettuate, et escluse, durante l'occasione di Palma; et così sia servato. Ma perchè in esse Ville s'intende esser molti, che non hanno animali bovini da far carrezi; ma però sono ratati a pagar la loro portione di tasse, rate, opere di Marano, et altre fattioni: però termina sua Signoria Illustrissima, che questi tali debbano pagare ogni mese tutte le tasse ordinarie, e rate in mano del Degano, e Zurari, secondo l'ordinario di cadauna Villa il qual Degano, ò Zurari siano tenuti ogni mese dispensar li danari, che haveranno scosso, a quelli, che haveranno fatto li sopradetti carezi; e questo a beneplacito di questo Reggimento, con ogni miglior modo, etc.

Ville, le quali servono alla Fortezza di Palma, e perciò sono esenti delle altre angarie per la soprascritta terminatione dell' Illustriss. Sig. Nicolò Contarini già meritissimo Luogotenente, etc. fatta sotto li 16 Genaro 1597.

S. Lorenzo	Mereto
S. Maria la longa	Palmada
Midiuzza	Ronchiettis
Merlana	Ronche
Viscon	Lauzacco
Partheole	Mellarolo
Chiasottis	Casteon di Smurghin
Strasoldo	Chialvenzano
Felettis	Campolongo di Smurghin
Persereau di Lauzacco	S. Gallo
Cargnaco	Privano
Saciletto	Seveano
Scodovacca	Sottoselva
Bagnaria	S. Steffano
Campolongo	Tissano
Claugliano	

Primo Ottobre 1601.

In questo giorno furono poste con le soprascritte le tre infrascritte, cioè

Manzinello	Chiasellis
Lavariano	

Sono in tutte numero 34.

1598, 12 Settembre.

Marinus Grimano Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobb. et Sapp. Viris Marco Antonio Memo Provisori nostro Generali in Patria Fori Iulij, et successoribus, fidelibus, dilectis salutem, et dilectionis affectum. Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti videlicet. Che, atteso quanto con la supplicatione hora letta ha humilmente esposto alla Signoria Nostra la fidelissima Contadinanza della Patria del Friuli, et quanto con le loro risposte consigliano così il presente Luogotenente di Udine, come il Precessor suo nel medesimo Reggimento, et il Capitanio suo di Raspo per occasion delle gravezze, che sostengono quei fidelissimi nostri; fra le quali importantissima è quella delli carrezi; sia preso, che per sollevamento, e consolation di essi fidelissimi contadini della Patria del Friuli li sia accresciuto altretanto di più di quello, che hora li vien pagato; sì che nell' avvenire haver debbano il doppio per ciascun delli carrezi, che saranno commandati per la Fortezza nostra di Palma. Quare authoritate suprascripti Consilij mandamus vobis, ut suprascriptam partem observetis, ab omnibus inviolabiliter observari, ubi opus fuerit registrari, ac præsentanti restitui faciatis, etc.

1598, 12 Settembre. In Pregadi.

Al Proveditor Generale Memo a Palma, et successori.

Con occasione di haver li fedelissimi della Contadinanza nostra del Friuli per la molto loro povertà supplicato d' alcun sollevamento, habbiamo non solo dalle supplication loro, ma dalle informationi insieme di più nostri Rappresentanti inteso con non poca commotione dell'animo nostro, che diversi accidenti vadino le cose loro ricevendo dalla gravezza delle fattioni, che devono sostenere, danni di molta consideratione. Et perchè gravissima, et per molti rispetti considerabile comprendemo esser la materia de' carrezi, oltra la tenue mercede, con la quale al presente sono pagati; non solo siamo divenuti nella deliberatione hoggi fatta di raddopiarli il pagamento de' carrezi comandati, ma habbiamo insieme voluto farvi parte delle presenti; con le quali vi dicemo col Senato, che stimando noi assai più la cavation delle fosse di Palma, che il presto incamisamento delle muraglie, nè altro credemo, che in questa parte di fabricar di mura basti per adesso, che continuino con manco frequenza di condotte gli Orecchioni de' Baloardi, et li loro fianchi con le parti più necessarie; dovendosi massimamente sperare, che quando sarà ridotta la navigatione a termine di potersene prevalere, simil condotte per quella parte, et con maggior facilità habbino ad esser poi opportunamente fatte. Onde vi commettemo, che, fatto il calculo della quantità de' carrezi, che il Friul era commandato di somministrare, dobbiate per hora sollevar la detta povera Contadinanza per li tre quarti del numero, che fin hora è stata commandata di dare per servitio di quella Fortezza, acciochè di questa maniera habbino quei fidelissimi nostri a respirare dagl'incomodi, e patimenti per detta causa sostenuti etc.

1615. Adì 8 Marzo.

Comparse alla presenza dell' Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. Giovanni Sagredo per la Serenissima Signoria di Venetia Proveditor General nella Patria del Friuli, Ser Zuan Iacomo dei Pauli, et Ser Giulio Cortis Sindici della Contadinanza della Patria del Friuli, et esposero, che havendo veduto, et osservato tutto il spazzo del passato mese di Febraro, esser impossibile, che questa Fortezza non habbi alcuna summa di Ville sottoposte alli bisogni momentanei di essa. Di qui è, che delle trentaquattro Ville, che avanti si attrovano assignate a detta Fortezza, ne constituiscono, et ne consegnano sedici, che saranno qui sotto registrate col contentamento anco delli Degani di esse qui presenti, et accettanti, le quali Ville doveranno essere libere, et essenti da ogni gravezza di pagar tanse alla Cassa della Contadinanza, ma sottoposte a tutti li bisogni di Palma, da esser commandate da Sua Eccellenza in ogni occasione, come faceva per il passato.

Nomi delle Ville.

Cavenzano	Muscoli
Strasoldo	Parteolis
Cisis	Campolonghetto
Cargnaco	Lavariano
Campolongo	Ronchis
Bagnaria	Ronchiettis
S. Lorenzo	Severgliano
Palmada	Privano.

1616, 21 Agosto.

Al Capitanio di Vicenza.

Sono comparsi avanti la Signoria nostra gl' intervenienti per quello fedelissimo Territorio; riverentemente esponendoci, che gli habitanti in quelle colture ricusano contribuire alla escavatione delle fosse di Palma; alla qual contributione devono contribuire esenti, e non esenti, privilegiati, e non privilegiati. Però, così ricercati da gl' intervenienti predetti, vi commettemo, che dobbiate far contribuire alla detta escavatione le colture sudette, e se alcuno si sentisse aggravato del presente nostro ordine, citati gl' intervenienti predetti, comparino innanzi la predetta Signoria Nostra, che non li sarà mancato di Giustitta.

1622, 19 Agosto.

Antonius Priolo, Dei Gratia, Dux Venetiarum, etc. Nobb. et Sapientibus Viris Dominico Ruzino de suo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Iulij, et successoribus, fidelibus, dilectis, salutem, et dilectionis affectum. Vien da voi con gran carità verso quei popoli, e molto prudentemente per publico interesse considerato quello, che tocca alle appellationi delle sentenze fatte da voi; poichè per proveder al servitio de poveri, che non hanno modo di venir a litigar di quà, per causa di poca importanza, et acciò che sia oviato ai cavilli de' più potenti, che interpongono a questi Magistrati le appellationi per stancar la parte più debole, et povera. Volemo col Senato, che tutte le appellationi de le sentenze fatte da voi, e da vostri Curiali sino a la summa di cento Ducati, siano senz'altro devolute al Proveditor General a Palma, et siano avanti quel Tribunale trattate, et decise giusta l'ultima regolatione; e similmente, che le appellationi de le sentenze così civili, come criminali, che saranno fatte dal Podestà di Monfalcon, per quelle ragioni, che voi andate benissimo adducendo ne le vostre lettere, debbano esser devolute al vostro Tribunale, e doppo al Proveditor General nostro a Palma, come tutte le altre di quel suo Reggimento, come di sopra; il che volemo col Senato, che per l'avvenire sia osservato, e perciò farete registrar le presenti ne la vostra Cancellaria per la sua debita esecutione.

1622, 16 Decembre.

Antonius Priolo, Dei Gratia, Dux Venetiarum, etc. Nobilibus, et Sapientibus Viris Petro Foscari Provisori Generali nostro in Patria Fori Iulij, et successoribus, fidelibus, dilectis, salutem, et dilectionis affectum. Significamus vobis hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet: Furono dati in questo Conseglio sotto li 12 Luglio passato diversi ordini, per la popolatione de la Fortezza nostra di Palma, a quali è bene anco aggiongerne de li altri, così ricercando il dilettissimo Nob. nostro Pietro Foscari Proveditor General. Però L'anderà parte, che restando fermo quello, che è terminato intorno le appellationi; sia aggionto per sollevamento de poveri litiganti, che le appellationi degli atti interlocutorij de cause de qual si voglia summa, ne' quali si concerna il solo ordine della causa, senza toccar punto il merito, siano devolute al Proveditor General predetto, overo al suo Vicario; nel qual carico, perchè si trovi persona atta, e sufficiente, sia preso, che delli danari de la Signoria Nostra li siano assegnati Ducati diece al mese, per doi Generalati prossimi, acciochè con questo aiuto possa sostentarsi. Quare authoritate, etc.

1671, 21 Febraro.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobilibus, et Sapientibus Viris Francisco Grimano Provisori Generali in Patria Fori Iulij, et successoribus suis, fidelibus, dilectis, salutem, et dilectionis affectum. Considerate l'indolenze portateci per nome della Contadinanza della Patria, non meno, che le vostre giurate informationi, et quelle del Luogotenente di Udine sopra l'aggravio preteso nel pagamento de carrezi nella condotta di Pietre, per le nuove esteriori fortificationi di cotesta Fortezza, et Guastadori, che s'impiegano in quei lavori, come perchè alle condotte siano anco chiamati gli esenti, privilegiati, e separati, intorno, che col fondamento delle vostre prudenti considerationi nella Parte de' Guastadori non credemo necessario alterare la mercede da voi stabilita, e praticata, come cosa conveniente: ben nell'altro particolare dei carrezi, col riflesso al praticato in altre occorrenze, rissolvemo di ridurre la ricognitione delli soldi venticinque a Lire due per cadaun carro, et ciò particolarmente, perchè servi di minor aggravio, et incommodo a quelli, che di Ville lontane volessero far supplir da altri per loro, come accennate, rimettendosi poi questo all'Assistente per tal effetto, e quello, che dalla vostra virtù venisse stabilito con Sindaci della Contadinanza stessa, con che pure crederemo supplito all'altra pretensione, che nel comparto havesse a comprendersi gli esenti, privilegiati, e separati, come veniva supplicato.

Dat. in nostro Ducali Pal. die 21 Februarij, Indict. 9, 1671.

1671, 2 Decembre.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobili, et Sapienti Viro Carolo Contareno de suo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Iulij fideli, dilecto, salutem, et dilectionis affectum. Ricevemo unita alle vostre lettere la supplicatione presentatavi da cotesti Deputati per nome della Contadinanza del Piano, che si dimostra impotente per sè sola a soccombere all'aggravio delle nuove fortificationi di Palma, alle quali stante il Decreto 2 Settembre decorso devono concorrere anche gl'essenti, e privilegiati. Habbiamo dunque osservato dal contenuto della supplicatione stessa essersi da molti di quelli ottenute da Magistrati Lettere, o suffragi per essimersi da tal obligo, sopra di che convenendo a noi restar illuminati, con la maggior distintione ci avisarete, però precisamente quelli, che haveranno conseguiti i Suffragi medesimi, quanto importar possi il caratto di quelli, che pretendono esser essenti, e ciò che fù già in altre simili occasioni, e nella fabrica della Fortezza stessa di Palma con li detti privilegiati praticato; onde previj simili lumi, possiamo rissolvere il più conveniente, et con la mira della più celere essecutione del sopra accenato decreto.

Dat. in nostro Duc. Palatio die 2 Decembris 1671. Indict. x.

1672, 5 Novembre.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobili, et sapienti Viro Hieronymo Ascanio Iustiniano de suo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Iulij fideli, dilecto, salutem, et dilectionis affectum.

Corrispondente al ben degno, e fruttuoso servitio prestato dal Nob. Nostro Ser Carlo Contarini precessor Vostro, è la relatione diligente, e puntuale fatta di cotesta Patria. Contiene essa particolarità distinte, e ricordi prudenti, per quali, come è dovuta tutta la commendatione al suo zelo, e virtù, così non si deve lasciarne cadere alcuni di maggiore rimarco, conoscendosi massime non andar disgionti dal publico riflesso, e tenere bisogno di rimedio ad oggetto non solo del nostro servitio, che delli beni de' Sudditi della Patria stessa.

Cœteris omissis.

Rifferisce in ultimo esservi molti reclami della Contadinanza sopra l'obligo de carri per la condotta di Pietre di Medea, e Pollazzo per le fortificationi di Palma, non venendo quello riparto per la generale contingente portione di tutti, nè inclusi gl'essenti, e non essenti, sopra che conoscendosi necessaria la puntuale essecutione dei publici decreti in questo proposito, che obligano indifferentemente tutti a quest'aggravio, è incaricata l'applicatione vostra di fare nota distinta degli essenti stessi, dandogli quella contingente portione, che si conviene, acciò la povera Contadinanza non soccombi sola a peso sì grave, trasmettendoci le notitie di quello anderete operando, non lasciando però, che per tale causa sij fraposto ritardo ad opera tanto necessaria, nella quale trattandosi della preservatione più sicura della Patria tutta, confidiamo, ch'ogn'uno concorrerà con prontezza, e lieto animo. Questo tanto abbiamo voluto parteciparvi per vostro lume, e per rihavere quell'informationi, e notitie sopra gli accennati particolari, che dal vostro sperimentato zelo saranno creduti conferenti, ben certi d'haver a godere effetti uguali all'aspettatione del Senato.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

19. Une volte Palladio s'impense di invidà paring e amis a une fieste di ball in chiase so'. L' ha caparat ballarinis e sunadors, al ha fatte sbrattà la sale, predisponuz i rinfrescs, e sull' ultim anchie fatte al Lughtignint la domande par ve' il permess.

Senonchè la so' domande j' torne indaûr cun t' un attergat scritt di bon ingiostri, in dulà ch' al j' diseve che — *« soto i so' copi se ghe inibisse de tegnir feste da balo »* — Ma Palladio senze alterassi, e senze nanchie scomponissi, al conclud in tel so chiav — che no uelin che si balli sott i copps, ma ch'al podarà ballà parsore, che nissun jel impediss. E senze metij sal su, al dà i siei ordins pal cambiament di scene.

Al scomenze cul fa sgiavà une bielle fuesse sott il puarti, par traviers del porton, fonde e largie un pass. Qualchidun domandarà s'al ere anchie chell un preparativ pe' fieste: e no, ch'al veve anchie disponut di fa disvuedà in che' fuesse, sul vignì gnott, duttis lis latrinis del so palazz? — Ma chell curios, s' al varà un po' di pazienze, al si persuadarà che anchie cheste fuesse e' jere un requisit indispensabil par che la famose fieste di ball e' vess bon risultat.

Il Lughtignint, ch' al è stat simpri un *lustrissim venessian,* al veve zà da un par di oris sierrat l' uffizi, al veve gustat e cumò l' ere daur a fa une partide alla bassette cun altris tre pandolos di lustrissims udines. Al entre *uso brutto* il so Vichiari, e al j' partecipe che dallis sos spiis l' ha podut rigiavà che, o permess, o no permess, che' forchie di Palladio l' ul spuntale culla so' fieste ad ogni cost; onde al domande cemud ch'al ha di contignissi par in quant all'attergat. Lis istruzions che il so' paron j' dà, ad un dipress son chestis: — *prevignir il Maresciallo che el staga pronto co la so' famegia de sbiri, e intanto tegnir d' ochio a tuto quelo che pol suzeder in casa Palladio.*

E a fuarze di staj cui voi a duess, intant si ha podut savè che Palladio, in vece che in sale, l' ha intenzion di fa ballà sulla terrazze di cantinellis, che j' servive par metti a sujà la blanchiarie; che' po', jessind parsore i copps, e' no veve ce fa cull' attergat, — almanco Palladio la veve capide cussì. Ma il Lughtignint, dubitansi che foss une giavadine, tant di chiolli pal martin so' Ezzellenze cun dutt il so attergat, mettut in puntiglio j' impon al Vichiari ch'al lu lasci pur invià il festin, ma dopo, sul plui biell, ch' al moli il Mareściall cui çass a sfolmenaj ballarins e sunadors, par dai une smaccade cui flocs a sior Palladio; e po' ce ridi te l' indoman, quand che dutte la cittat e' savarà l' esit de fieste, e ce bordell, e ce baccan che han di fa par duch i chiantons! E tang di lor che lu han in picche, come disturbator de la quiete, quand che sintiràn ce fiasco ch' al ha fatt, e' diran di sigur: — E' jè ben ore une volte in tantis ch' al vei chiatat anchie lui chell del formadi, — e an varan ce discorri e remenalu dutte la settemane.

Intant sulla terrazze di cantinellis, parsore i copps, a tre oris di gnott, si viod che impiin i lusors; si scomenze a sintì che cordiu il liron, i violins, i clarinezz, e po' la ringhiere si va empland di ballarins e ballarinis; e' chiantin, e' ucchin, e' berlin: — Vive Palladio, e vive l' allegrie, — che si ju sint, se no baste in Chiastiell, sin tel palazz del Patriarchie.

Cenonè, sul biell del zuch, ecco al porton une gran scampanellade. — Un servitor, mettut in pueste sul pujul, l' è pront a domandà cui ch' al è ch'al sune, e ce che uelin a ches oris. J' ven rispuindut:

— Xè il signor Mareścialo co la famegia, che l' avarave do' parolete da dirghe al principal.

— No podaravela aspetar a dirghele doman matina, che per stasera il principal xè impedio?

— Vegnì a verzer, e manco ciacole, o ve butemo zò el porton.

— Se no' j vol altro, le se comoda pur, che mi ghe verzo al momento.

E difatt e' si sint a tirà la cuarde, e alzà il saltell: il mareściall j' dà une spente, — il porton al ced, — lui lu spalanche, e dentri duch a scur come tang chians daûr la volp. Fatt il prin pass, dutt ad un tratt ur è manchiade la tierre sott i pis, e panfete! — cul chiav in jù, un parsore l' altri, e duch in t' un grum, un pass sott tierre, — e sorte che son plombaz sun t' un dipuesit di robe mulisite..., che ur ha chiolte la bote; se di no, e' si rompevin la trecce del cuell.

Chei che jerin in terrazze, lor e' han ben sintut là jù abbass a ciulà, a berlà da spasimaz, a clamà vis e muarz in ajut, ma senze capì ce che podeve jessi, anchiemò prime che ur rivass la gnove del viso-aperto che ju veve di sfolmenà: ma Palladio, ch' al ha zà muardut la fuee, chiappe la scorse par vignì jù, e daur di lui dutte la compagnie, fasind lis schialis ad in dopplis. Rivin sott il puarti: là a lusor di ferai ti viodin chei quattri puars mostros impastanaz tel fonz de' fuesse, duch inviscas... che ju prein e ju scouzurin pes cinch plais di Gesù Crist a judaju a sgambettà fur di là: — ecco mo' se che' fuesse no s' intignive culla fieste di ball! — Al podeve poch fidassi il Lughtignint di che' talpe del so Vichiari, quand che j' ha raccomandat — *de tignir d' ochio tuto quel che pol suzeder!* — intant e' jere suzedude anchie la fuesse par chiappà in trappule nuje manco che la *famee,* e il lor degnissim Mareściall!

Prime però di daj di man a liberalu di ches penis, lui cun dutte la so' armade, chei di fur ur han domandat a chei di dentri cui

che son e che no son, za che a chialaju in ciere no l'ere cas di cognossiu plui, — e se si vevin fatt tropp mal coland te' fuesse, — e parcè vignì alla fieste cussì tard, e po' cussì malderz, senze chiappiell, e senze spade, — ma tuttoziò, che restassin pur serviz in terrazze al fresch, a pettà quattri salz cun lor, se si sintivin in giambe.

Cà po' reste da decidi, se in chell cas sei stade plui onorifiche la part ch'al ha fatte Palladio, oppur che' del Maresciall e de' so' int. Intant che no' altris bifolcs si rid di lor, e se butte, si dis anchie che ur sta ben, lor puars mostros dibò dibott è restavin vittimis del lor dovè. Chialait! — prime, son staz a rischio di restà secchs sulla botte, e se si son salvaz, si son salvaz nome in grazie di... che' robe mulisitte, — po' dopo e' jè stade sutte e bagnade che no si nein te sbrodie, — e par ultim and'è voludis pochis che no la finissin schiafojaz cun tang profums adduess da sciudi il flat.

—

20. — Patrone, siore Marsie.

— Patrone, siore Iustine.

— E' jè pal mond a buin'ore ste mattine.

— Ma mi par che sei svearine anchie je'.

— Mi han mandade a clamâ plui che di presse, parcè che la contesse Tranquille e' ha mal di parturì.

— Cheste e' jè bielle! No mi hannei clamade anchie me?

— Ce hae di volè dì? Un part difficilott?

— Saressie maravee? Dopo vinch' e doi agn di matrimoni, e' s'impense di fa prole nome cumò!

— Me ce consolazion pal puar cont Pacifich di viodi un ered davant di siarrà i voi, lui ch'al jere dibott fur di speranze!

— Cui sa po' s'al è propri so fi?

— Disie? Che mi conti, la prei; jè e' ha di savè alch.

— Nuje, jel zuri: hai ditt cussì par dì. (Anchie se sai alch, te la squaccheri propri a ti, pettegolatte!)

— Baste, lascinle là. (Si cognoscìn, bambine. Eh, tu tu sos volpatte viere!)

— Lascinle pur. Zà no si ha mai prudenze avonde.

— E je', hae concludut mai nuje cun sior Costant?

— Ce uelie! E' si tratte, e' si tratte, ma l'è simpri qualchi ostacul di miezz.

— No j' parie ch'al sei masse intimpat par je'?

— E' s'ingianne, sae: l'è ver che no l'è plui di prin svol...

— (Sfidi iò! cun sessante carnevai sulla gobbe!)

— Però l'è simpri un om prosperos e vigoros, (e ch'al ha alch del so, e no un splantat come il to caro).

— A chialalu in ciere, no si diress.

— Ce vorressie dì cun chest? Che iò lu vei zà mettut allis provis?

— Ce mai s'impensie? Che scusi, sae; no hai intindut di offindile. (Si viod che j' bruse alla bestie: hai propri gust!)

— E savarà che dutt podaran dimi, ma nè lare nè purcitte, chest po' no. (Scove prime davant de' to' puarte, scae del diaul, e po' tu scovaras davant de' me').

— L'è chell che dis simpri anchie iò: e' no l'è nè da uè nè da ir che si cognoscìn.

— No ise vere? E je', di grazie, hae nissun partit in viste? Une volte e' correve vos...

— Par esempli?

— Eh, ce vuelie, malis lenghis. Che si figuri... chell pirucchir di Borgh di Cussignà, chell sbregott schive-fadie, ch'al dà di uas a duttis, massime allis vedranis, non par altri che par fassi mantignì...

— E dunchie...?

— Dunchie si jarin mettus a dì che lui e je' e' passassin di buine corrispondenze. (Cumò mo' j hai peschiat la code al madrach!)

— E je' l'hae credude? E po se anchie e' foss vere, no crodaress di mettile in gelosie.

— Ce vuelie che m'impuarti di lui a mi? nè che m'in ven, nè che m'in va. Infin che hai costant il miò Costant, iò hai te l'ort anchie l'imperator.

— Eh, je' laffè la indovine. Nestre none nus diseve simpri: — Fiis mes, tignit a menz; l'è miei un chiavall fatt, che no un pujeri matt! (Chiappe su mo', farine imprestade.)

E cussì cunfidansi i lor segrez, lis lor passions, chestis dos buinis amiis e' han traviersat dutt Marchia' vieri, e son rivadis rett il pozz di San Cristoful.

— Che chiali un poch, siore Marsie; no ise la zuette di Borg di Viole che' che va vie trapeand culà? Chiò! e s'imposte anchie je' là de' contesse Tranquille; e' tire il campanell.

— E' a rason, par la Marie! Uelie che la vein clamade anchie je'? Slungin il pass, la prei, denant che j' viarzin.

— No sin plui a timp; viodie che jentre dentri? Buine sere sunadors!

Siore Iustine e siore Marsie e' chiattin tal rivà la puarte zà sierrade, e scugnin tirà anchie lor il campanell. Sintin di dentri un chian a uaccà, ma nissun ur ven a vierzi.

— Brum! siore Marsie, a mi mi sa di fred!

— E' mi ha chiolte la peraule di bocchie: nanchie iò no sint fregul di chiald.

— (O sfidi jò, cun che sbivicchie di gielme induess!)

— (Anchie il sciall di siore none po' vè finit di tignit chiald).

— Vignì a clamà cun dutte che' furie, e po' fanus spiettà culì? Provin a dà un' altre sunade.

— Siore Iustine, che chiali, che chiali cui che ven cumò!

— E' mi somee siore Rose Casare di Contrade Rauscedo.

— E' jè propri je', la gran comari; no la viodie? in cappellin, in pilizzon, e culla manizze per no che s'inglazzin i anei tei dez.

— Par fa il nestri mistir, j' vuelin propri anchie i anei!

— Siora Rosa, i miei doveri.

— I miei complimenti.

— Bon giorno. Gale sonà?

— Siora sì, gavemo sunato. — Ma *siora Rosa*, anchie je' clamade in presse, e' sta sullis spinis a dovè spiettà sulla puarte, massime cun ches dos comaris di strapazz; par cui e' tire fur dal manegott une manutte blanchie blanchie, plene di anei, e dà un tiron al campanell come parone di chiase. Torne a rispuindi il chian di dentri, braccand a dilung, sin che si è bonat il campanell.

Al passe in chell Palladio in miezz a un chiapp di berecchins. Al salude lis tre comaris, ur domande ce che van fasind, e cussì al ven a savè cun so' grande sorprese che la contesse e' jè da part.

— Cemud mai ise da part, se ir l'altri e' jere a messe, slancade e svintriade come lis parussulis di passaz? Baste, dutt l'è possibil. Che j' disin al cont che mi consoli cun lui; che j' dein coraggio alla lettoane, che no la stein a fa soffrì. In duttis tre, zà e' han di sta poch a liberale, — une pe' coppe, e dos pai sghirezz... — E al tire di lungh par il so viazz.

— Siore Marsie, hae sintut? Iò no vorress che chiappassin la gabbade.

— Mostro di Palladio! manchie mai che nus vei fattis corri lui.

— L'è ben capaz: ce hael fatt cui naulizzins?

— E cullis feminis del lat?

Cenonè si sint di dentri che al torne a braccà il chian, e une vosatte in falsett che rimbombe sott il puarti come che' d'un diaul dischiadenat. Finalmenti il porton e' si spalanche, la gran comari di Contrade Rausced e' sbalze dentri plui che di presse, ma a l'è lì un servitor in maniis di chiamese, cun t'une man sul saltel, e il mani de' scove in che' altre, che la sburte indaur cun male grazie: e' jè stade pal cul de' gusielle che no sei lade cul martin par tierre, e sorte che son stadis sveltis a chiappale in brazz ches altris dos strazzonis, cun cui un moment prime si vergognave di stà in spiette là di fur.

Viert il porton, là dentri sott il puarti compariss un furmiar di feminis, duttis tantis comaris, duttis lis comaris di Udin, — e la contesse intant che zemi, — nissune si mov par lale a assistì! Plui indaur, sul patt de' schiale, l'è chell sior cont Pacifich, ross, inflamat come une creste di giall, senze golett, senze pirucche, senze nanchie lis fibbiis sui scarpins, dutt occupat a fa une predichie, un discors di circostanze —; e al sbarbotte, buttand la bave, tirand doi voi di basilisch, smalitand cui brazz, drazzansi culla vite, — e il so chian improntat sul prin schialin che j' rispuind ogni qual tratt tel so lengazz — *et cum spirito tuo!* —

E la contesse intant e' po' ben zemi, e anchie scloppà, che no j' va pal viers nissun, nè chian nè cristian!

— Ise cheste la creanze, vergognosis, — al berle inrabbiat il cont Pacifich, — di vignì a chiolli la int pal boro? Se me' muir e' no fas prole, ce impuarte un cuar a di nissun? Vaimi fur dei minchions, bruttis slandronis; mars fur di cà al moment, allon! E che sedi l'ultime volte che si azzardais di metti pid in chiase me'!

E il chian torne a rispuindi ad alte vos — *et cum spirito tuo!* —

Appene che han vidut viert il porton, ches puaris comaruttis, duttis mortificadis, e' han scomenzat a svignassele fur, senze fassel tornà a dì, e senze nanchie spiettâ che il cont finissi.

— Je' l'haio ditte iò, siore Marsie, che rischiavin di chiappà la gabbade?

— Ce vuelie fa, siore Iustine?... Par no' zà poch impuarte; ma ce hae da dì la signore Casare dei anei?

Palladio, tornand indaur, s'intoppe in chell rifluss di comaris, e ur domande:

— Ise zà liberade la contesse? Dunchie ce vino di gnuv? Une frutte, o ben un maschio cun tre orelis?

E la sdrume de' baronie che j' ven daur, e' s'inposte a fischià e sivilà; po' si volte a compagnà la comitive chiantand in coro

Chiriele insom
Une femine parom

e l'han perseguitade fin dongie il domo, nome tant di fale savè par dutt Udin che, finalmenti...! anchie la contesse Tranquille e' veve parturit.

G. Gortani.

POSTUMA

Baciava il raggio de la luna bionda
il tremolio del mar sotto il castello,
seguiva il bacio compiacente l'onda
sotto del remo l'ugual martello.

Io sedeva da prora nel battello
e trasparente una vision gioconda
in finissimo vel, sciolto il capello,
a 'l mio pensiero sorridea seconda.

La luna a 'l mar, a 'l mio pensier la donna
con sovruman contatto alte blandendo
il feroce dicean sogno dell'arte

Mentre, il remo battendo da ogni parte,
il barcarolo il posto iva prendendo
ne l'ora fosca che ogni cosa assonna.

Gorizia, 21 luglio 1892.

Luigi de Luzenberger.
(Italo Sonzto).

IL CANTO PRIMO

DI UN POEMA INEDITO

Il poema, del quale qui diamo — per saggio — il primo canto, porta per titolo: *Fioravante*. Nei *Reali di Francia* se ne trova la base, nel libro appunto di *Fioravante*. Ivi si legge ch' egli fu affidato al duca Salardo di Bretagna, perchè lo istruisse nel mestiere di guerra. Mentre questo barone, stanco di lottare con lui, sconciamente dormiva nel giardino, Fioravante gli tagliò la barba: e perciò venne condannato a morte. Ma per le preghiere della madre sua, gli fu mitigata la pena e limitata al bando dal paterno regno. Il poema incomincia a questo punto; e seguita con tutt' altre invenzioni di quelle che si leggono nel libro famoso — pascolo prediletto alle letture giovanili, massime nei villaggi, fino a pochi anni fa.

Perchè pubblichiamo sulle *Pagine* il saggio di un poema cavalleresco — ora che tali poemi sono giù di moda?... La ragione è presto detta: in primo luogo, il poema fu scritto da un giovane friulano, di Nimis; poi, leggendolo, ci parve non immeritevole di farne conoscere un saggio, anche perchè l' autore non è di grande coltura e si formò da solo, con l'amoroso e assiduo studio dei classici autori italiani.

Se ci sentissimo il diritto di consigliare lo scrittore dei versi, gli diremmo che volgesse il natural suo ingegno a qualcosa di più consentaneo coi nostri tempi: ma tale diritto non crediamo di avere, laonde ci limitiamo solo a far conoscere un saggio della sua fantasia e della sua metrica spontanea.

1 Di cantar ludi e gloriose imprese
Un ardente desir m' infiamma il core,
Inusitati incanti, amor, contese,
L' ardir di Fioravante e 'l gran valore.
Erato or si dimostri a me cortese
E i versi miei col suo divin splendore
Rischiari e 'nsieme le mie rime tanto,
Che resti in vita il mio flebile canto.

2 Giovane ancor, fu Fioravante dato
Al fier Salardo di Bretagna in cura,
Onde fosse nell' armi ammâestrato
E di guerra nell' arte acerba e dura.
Or mentre un dì in giardin s' è addormentato,
Vinto dal sonno e dall' estiva arsura,
Fioravante fa al duca un strano gioco;
Onde dal re vien condannato al foco.

3 Ma tanto fa la pia madre, che il figlio
Puote salvar dalla fiamma crudele;
Ma, per quanto abbia lagrimoso il ciglio,
Per quanto si lamenti e si querele,
Non può però impetrar, che in lungo esiglio
Non lo bandisca il re, che pien di fiele
E pien di sdegno il core ha in mezzo al petto,
Onde a fuggir Fioravante è costretto.

4 Così si parte e lascia la regina
Semiviva nel letto e abbandonata,
Nè a pietà però Fiorel s' inchina,
Nè puote raddolcir l' anima irata
Era l' ora, che in grembo alla marina
Sembra, che asconda il sol la chioma aurata,
Quando il giovine giunse in mezzo un bosco,
Che fanno antiche piante ombroso e fosco.

5 Già lunge è la cittade e ogni villaggio,
E di stelle già il cielo è tutto adorno;
Ei per sentiero inospite e selvaggio
Errò tutta la notte e appresso il giorno,
Non potendo veder ch' or cerro, or faggio,
E non potendo udir, che l' aure intorno
E pietosa Eco, che tra fronda e fronda
Ai suoi lamenti par che ne risponda.

6 Ritrova in sulla sera una donzella,
Che lentamente s' un ronzin veniva:
Che a meraviglia era leggiadra e bella,
Benchè in volto parea di gioia priva:
— O cavalier, per cortesia — diss' ella —
(Se a cortesia non hai l' anima schiva)
Accompagnarmi al mio castel ti piaccia,
Prima che nero il ciel tutto si faccia. —

7 Fioravante, che il cuor sempre rivolto
A gentilezza avea, si fè' sua guida,
E per quel bosco tenebroso e folto,
In cui sol l' orso ed il lupo s' annida,
O fiera altra simil, non iron molto,
Ch' ove il sentiero in due par si divida,
Ritrovaro un guerrier di fiero aspetto,
Che un pennoncel vermiglio ha sull' elmetto.

8 Della donzella la vermiglia guancia,
E gli occhi, donde amor suoi dardi scaglia,
Costui fer ghiotto, che a forza di lancia
Pensa acquistarla in singolar battaglia.
Disfida Fioravante, e nella pancia
Punge il destrier, che i venti al corso agguaglia:
Il figlio di Fiorel preso ha del campo
Intanto, e vien, che men veloce è il lampo.

9 Con le lancie agli scudi ambo ferirsi,
Che rotte in mille tronchi in ciel volâro;
Parve la terra ai duo gran colpi aprirsi,
E i boschi intorno e i monti risonâro;
I cavalier nel volto scolorirsi
E, sebben fieri, dentro il cuor tremâro:
In sulle selle pur stettero saldi
E tornârsi a ferir più fieri e caldi.

10 Si tornarono addosso con le spade
Gli animosi guerrieri irati e crudi:
Ai colpi loro or piastra or maglia cade,
E gettano faville ed elmi e scudi:
Se una spada è temprata e taglia e rade,
L' altra spezzate avrebbe anco le incudi.
Fremono i cavalier d' ira e di rabbia,
Come fiero lion che la febbre abbia.

11 Mambrino, che tal nome ha il cavaliero,
Alza la spada ed in guisa martella
Sull' elmo a Fioravante, che il cimiero
In parte rompe, e introna le cervella:
L' avrebbe forse ucciso il colpo fiero,
Se men pietosa sua benigna stella
Fosse stata, o se tempra avea peggiore
L' elmo, che fu già d' un pagan signore.

12 La giovinetta, che il gran colpo ha scorto
Per l' alta selva incominciò a fuggire;
Di su, di giù per sentier vario e torto
Tutta la notte errò senza dormire;
Ma, quando il sole in oriente sorto
Della notte facea l' ombre sparire,
Si ritrovò vicino a un chiaro fonte
Che dolcemente discendea d' un monte,

13 E già rigando un ameno boschetto,
Che sparso il suolo avea d' erbe e di fiori,
Grazioso alle ninfe almo ricetto,
Ove talor solean scherzar gli amori:
Ivi ognor spira un venticello eletto,

Che di söavità nutrisce i cuori,
E tra le fronde gli augelletti gai
Fan risonare il ciel di canti e lai

14 Il rivo, i fior, le piante e la verzura
Alla donna gentil fan dolce invito,
Ch' ove dei rami l' ombra era più scura
Ferma il ronzin, che ognor correndo era ito,
E sciolto andar lo lascia alla pastura
Del ruscel lungo il margine fiorito:
Tra l' erbe e i fiori intanto ella corcossi;
Ivi chiuse le luci e addormentossi.

15 Mentre così dormia la giovinetta,
Ivi a caso un guerrier sua sorte guida,
Che rimirando la sua guancia eletta
Gli par, che in petto il cuor gli si divida.
Rassembrava tra i fiori un' angioletto,
Nel cui viso beltade e grazia rida,
O Vener, quando a Acanto a l' erbe in grembo
Discese, e intorno avea di fiori un nembo.

16 Lungo spazio così stette a mirarla
Senza volger pupilla, od aprir bocca,
Ned ardito pur anco è a risvegliarla,
E più sempre suoi dardi amor gli scocca.
Talor s'appressa... egli vorria baciarla...
Ma poi rimane, chè timor lo tocca
Di non turbare quel sereno viso,
Che disceso parea dal paradiso.

17 Un venticel soave intanto sorse,
Che lievemente fa muover le fronde,
E a tanta grazia innamorato, forse,
Scherza nel viso e tra le chiome bionde.
Il sonno parve allora in lei disciorse,
Chè le pupille aprì vaghe e gioconde:
E, quando vide il cavalier vicino,
Fè di vergogna il volto porporino.

18 E si levò, perchè fuggir volea,
Presta così che augel fora men lieve:
— Sii tu mortale, o boschereccia dea,
Che ogni mia pace in un sol giorno leve;
Restar ti piaccia — il cavalier dicea —
Altrimenti sarà mia vita greve:
Io t' amo, quanto amar si può più al mondo,
Nè il viver senza te mi fia giocondo.

19 Non mi fuggir: non m' ha fortuna quivi
In tuo danno guidato, od empia stella:
Guidommi amor, che volse far giulivi
Quest'occhi nel mirar cosa sì bella. —
Quel dolce favellar non par, che arrivi
A intenerire il cuor della donzella,
Che, nel mentre d' amore egli si strugge,
Rimonta in sul ronzino e via sen fugge.

20 Fugge pel bosco, e quel pur si lamenta,
Nè cessa di seguirla da lontano:
— Questo mio viso forse ti spaventa?
Forse non è questo sembiante umano?
Dunque pietà il tuo cuor non par che senta,
Ed io mi lagno e mi lamento invano?
Male a tanta beltà s' addice un cuore,
Che non senta gli strai dolci di amore. —

21 Queste parole e molte altre, che il vento
Disperse, fece il mal giunto guerriero.
Lei, che in fuggir sol ha l' animo intento,
Già ascosa era nel bosco ombroso e nero.
Rimase il cavalier sì malcontento,
E così conturbato nel pensiero
Or che la donna si vide fuggita,
Che, non che amare, in odio avea la vita.

22 Con lagrimose ciglia e bassa fronte
Il suo cammin riprende a lento passo,
Finchè arrivato al piè d' inculto monte
Trova un guerrier, che parea afflitto e lasso.
Ma torno ai due guerrier, che stansi a fronte,
E questo in preda alla sua pena or lasso:
Io dico di Mambrino e Fioravante,
Che li lasciai, che combatteano innante.

23 Al fiero colpo, che Mambrino ha fatto
Parve il Cristian, che ogni senso perdesse,
E 'ntronato il cervel siccome un matto
A gran fatica in se tornar potesse;
Ma credo, che giammai pardo sì ratto
Per vendicarsi al cacciator corresse,
Che l' abbia al fianco d' uno stral feruto,
Com' egli, quando in sè fu rinvenuto.

24 In sella si restringe, e con gran forza
Alza la spada, e nella destra coscia
Coglie il pagano, a cui ferrigna scorza
D' arme non giova, e sente estrema angoscia.
L' ardir nel fiero cor non però ammorza
La ferita, di cui prima, nè poscia
Maggiore finchè visse ebbe il guerriero,
Chè oltre ogni dire appar sdegnoso e fiero.

25 Or qual lingua sarà, che possa dire
I fieri colpi e le acerbe percosse?
Con tanta rabbia vengonsi a ferire,
Che fatte l' erbe han d'ogni intorno rosse.
Venne intanto la notte ad impedire
Che seguitata più la pugna fosse:
Fioravante primier fu a chieder tregua,
E al seguente mattin vuol, che si segua.

26 Poichè fu la battaglia differita,
E nel petto il fiero animo s' acqueta,
S' accorgon della donna, ch'è fuggita,
Nè san pensar come tanto secreta
Così da lor si fosse dipartita;
E dentro il cor, di lei sentiron pietà,
Che sola in mezzo alle rapaci belve
Vada errando così per quelle selve;

27 E si pensâr di ricercarla intorno,
E, quando pur si possa anco trovare,
Giurâr sul proprio onor di far ritorno
Ove dovean lor lite terminare.
Tutto il bosco girò dentro e d' intorno
Mambrino, infin che il dì vide spuntare,
Ned, avendo di lei segno trovato,
Tornò sdegnoso al loco destinato.

28 A Fioravante tocca altra avventura,
Che da costui diversa via tenea:
Non molto va, che in una valle oscura
Giunge, ove in mezzo un grande ostel surgea.
Un nano intanto, che sopra le mura
Sta alla vedetta, rimbombar facea
La gran valle col corno e il vicin monte,
E ad un tempo calar si sente il ponte;

29 Indi da quello uscir con torchi accesi
Si vede molta gente in una schiera,
Che all' arme, che avea in dosso ed agli arnesi
Esser parea molto gagliarda e fiera.
Di modi, intanto, assai poco cortesi
A Fioravante avvicinato s'era
Di quel drappello un cavalier feroce,
Che lo minaccia in orgogliosa voce.

30 Lasciar cavallo ed arme ivi gli impone,
Quando battaglia seco aver ricusi,
E così nella terra entrar prigione,
Ove molti altri già furon rinchiusi:
— Prima morire in singolar tenzone
Mi vedrai, che osservar questi mal' usi! —
Più che mai fosse dispietato e fiero,
Risponde Fioravante al cavaliero.

31 Al lume delle fiaccole, che acceso
Parevan l' äere aver oscuro e tetro,
I cavalier del campo hanno già preso,
E tornâr come vento avesser dietro:
Ai due gran colpi questo e quello illeso
Riman; ma l' aste rassembrâr di vetro,
Che prima uno scudiero avea lor porte,
E in mille pezzi andâro ad una sorte.

32 Trasson le spade e di percosse orrende
Fan che la valle tutta intorno suoni:
Piastra e maglia qui poco li difende,
Sì crudo era il ferir dei due campioni;
Intorno di faville l' äer s' accende,
E pareano a veder orsi, o lioni,
Che a fiera zuffa nel bosco messi abbia
Fra loro invidia, od amorosa rabbia.

33 Il signor del castel di gran possanza
Era dotato e temerario ardire;
Il figlio di Fiorel d'assai l'avanza
In esser destro e in arte di schermire.
L'uno e l'altro vorria finir la danza,
E poco s'han potuto anco ferire;
Già il suolo è sparso intorno d'armi rotte,
E più scura diviene in ciel la notte.

34 Poichè gran tempo invano affaticarsi
I due guerrieri, e uguale ebbon la sorte:
Il signor del castel nel rivoltarsi
Riman percosso d'un colpo sì forte,
Che gli parve ogni stella in ciel velarsi;
Nè poteva schivar, forse, la morte,
Se la spada più lunga era un sol dito,
O s'ei di peggior arme era guernito.

35 Ma non sì fiero nella sabbia ardente
All'incauto villan, che lo percosse,
Scagliar si vede l'orrido serpente,
Che lungo spazio a' rai del sol lisciosse,
Come il signor del castello, furente,
Per vendicarsi, al cavalier drizzosse;
Negli occhi arde di sdegno, e nella faccia,
E verso il ciel bestemmia, e ne minaccia.

36 Si leva in sulle staffe, e con gran forza
Sopra lo scudo il cavalier percote,
E quel si spezza a guisa di una scorza,
Che all'acerbo ferir reggør non puote.
Si piega Fioravante e poggia ad orza,
E di vergogna infiamma ambe le gote,
Chè quasi un colpo solo il fa cadere;
Stordito ha il braccio e mal lo può riavere.

37 Rinnova il colpo il cavaliero e stima
Con quel sciogliér lo spirto a Fioravante;
Dell'elmo il coglie appunto in sulla cima;
Ma duro lo trovò più che adamante.
Non ebbe il cavalier dopo nè prima
Colpo a provar cotanto aspro e pesante.
Il destrier, che finor parve ubbidire
Al fren, s'adombra e incominciò a fuggire.

38 Fugge il cavallo ove sua furia il guida
Presto così, che stral non lo giungea;
Il cavaliero gli minaccia e grida,
E d'ira acceso nel volto parea;
Ma avvien che pure il corso gli recida
Un largo fosso, che molt'acqua avea;
E saltare il destrier non arrischiosse,
Quantunque fiero e infuriato fosse.

39 Ivi si ferma e come pria tornare
Ubbidiente parve al suo signore.
Il cavaliero, che di terminare
La lite di desir ardea nel core,
Lo rivolge, nè cessa mai spronare
Per quelle selve, ove non è splendore,
Che luca intorno di stella, o di luna:
Ma via per ritornar mai trova alcuna.

40 Non trova via, per quanto cerchi intorno,
Onde tornar si possa nella valle.
Di sù, di giù, di qua, di là, d'intorno
Fa sempre nova strada e novo calle:
— Se questa notte anco non fo' ritorno
Diran, che per viltà date ho le spalle,
E per puro timor fuggito io sia —
Pien di rabbia il guerrier pensando gia.

41 Poichè gran tempo invan si fu aggirato
Fra quelle piante per torti sentieri,
Ned udir altro mai si potè a lato,
Se non che lupi ed orsi orridi e fieri;
Ove il sentier da' rami è più intricato,
Ed u' que' boschi eran più scuri e neri
Vide non lunge una luce mal viva,
Che fuor d'un antro a pena a pena usciva.

42 Vide non lunge, o di veder gli parse,
Fuor d'uno speco un picciol lume uscire;
Tenta egli, quanto può, d'avvicinarse,
Per meglio ciò, che fosse, indi scoprire.
Un vecchierello in questo mezzo apparse,
Che gli pareva incontro Se venire
Con bianca barba e una facella in mano,
Nel viso venerabile ed umano.

43 Esser parea al vestire un eremita,
Che faccia in quella selva penitenza.
Nella sua cella il cavaliero invita
Costui tutto begnigno in apparenza:
— Questa v sita a me sarà gradita
Più di quant'ebbi mai — disse, non senza
Averlo però prima benedetto —
Poichè il tuo arrivo dal Ciel mi fu detto:

44 Dal Cielo a me già un'angelo discese
In sogno, e questo arrivo mi predisse. —
Fioravante, che il dir del vecchio intese,
Tenea in lui di stupor le luci fisse.
— Termine il Cielo — il vecchiarel riprese —
Al tuo venir questa notte prefisse,
Il Cielo, che il futuro tutto vede,
Onde per te incontrar qui trassi il piede. —

45 Fioravante, che far non può un accento
Per lo stupore e per la meraviglia,
Segue verso lo speco a passo lento
Il vecchierello, e a statua s'assomiglia.
In questo odon sonar d'alto lamento
La selva intorno e di luce vermiglia
(Come s'avvien che lampi) l'aer s'accende,
E qual di vento indi un rumor s'intende.

46 Si scosse Fioravante, e, benchè assai
Vi fosse ardito, n'ebbe alcun timore;
Ma il vecchierel, che l'ha compreso — Ormai, —
Disse — tranquillo ritorni il tuo core;
Più d'una notte, o più d'un giorno mai
Trascorse, dacchè vivo in questo orrore,
Che simil cose i' non abbia veduto;
Ma sempre mi salvò il Divino aiuto.

47 Insidie queste son, che invidioso
Del nostro ben ci tende l'inimico,
Che caduto è dal Trono gloriöso,
Come già il sai, ned ora io tel ridico. —
Sì confortando il giovine animoso
Verso la cella andava il vecchio antico,
Che lunge più non era un trar di pietra
Incavata nel bosco, angusta e tetra.

48 Discese dal cavallo Fioravante
E nello speco entrò col santo vecchio:
Quello di frutta di diverse piante
E d'acqua pura gli ne Fa apparecchio.
Ma or mi convien che d'altre cose io cante,
Per esser grato a chi mi presta orecchio;
Alla donzella ir voglio, che lasciato
Il cavaliero avea d'amor piagato.

49 Io la lasciai che pel bosco fuggia,
Spronando il palafreno a tutto corso
Dinanzi al cavalier, che la seguia,
Chiedendo dietro a lei pietà e soccorso.
Poichè, facendo or una, or altra via,
Più di mezzo quel giorno ebbe trascorso
Senza che le accadesse cosa nova,
Finalmente ad un ponte si ritrova.

50 Oltre di quello un ricco ostel surgea,
Che appare fuor d'ogni uman uso adorno:
Quasi giusto rotondo esser parea,
E parean di cristallo i muri intorno;
Ogni colonna di fin oro avea,
Nè vide mai l'apportator del giorno
Più bel lavor di quello, o più gentile,
Appo cui sembra ogn'altro oscuro e vile.

51 Stima, che quel lavor sia puro incanto,
Nè vuole ella passare il ponticello.
Sale nel ciel di varie voci intanto
Un'armonia, che uscir parea d. quello.
Forz'è a quel suono ed a quel dolce canto
Per la donzella entrar nel vago ostello,
Che non ebbe il poter di rimanere.
Ma dirò poi quel ch'ebbe ad accadere.

L. Gori di Nimis.

LA FAMIGLIA DI SPILIMBERGO

La casa di Spilimbergo venne di Germania ed è ministeriale; occupò in Friuli il luogo che per conformazione naturale e per qualche altro fatto fu denominato Spengenberg o Spangenberg e Spennberg finchè in bocca romanza si addolcì in Spegnemberg e Spilimberg. Ignorasi quali signorie avesse occupate prima, nè quindi si sa come potesse essere designata avanti il secolo XIII. Quando la troviamo ricordata nei documenti di detto secolo è già potente e signora di Spilimbergo con castello, borgo, circa, masnata e giurisdizione che rilevava feudalmente dal Patriarca; ma Spilimbergo nel secolo XII era un possesso stiriano e probabilmente allodiale, come pensa il ch.mo Zahn ne' *Friaulische studien*. Ora a me pare assai verisimile che i Signori di Spilimbergo altro non fossero che i ministeriali viventi sul terreno di Ottakero di Stiria assoggettatisi o ceduti al Patriarca. Già nel XIII secolo come grandi ministeriali portarono il titolo, allora tanto illustre, di *nobilis*. Walterpertoldo I fu, come altrove dimostrai, crociato; ebbe dall'ab. di Moggio l'Avvocazia d'Ignan o Dignan nel 1213. Il co. di Gorizia diede a Otto Breogna col bacio della bocca l'avvocazia di S. Zen, il villaggio di Sclaunic, l'arimannia di Gallan e Firman subinfeudate dagli Spilimbergo ai signori di Zuccola. Avevano anche gli Spilimbergo la decima di Sedejan e di Flaiban, l'avvocazia e il dominio di Turrida, la danda di Cisterna, l'avvocazia d'Orsaria, la metà del castello di Sbrojavacca, dominio e *gericht* della pieve di Cosa, ossia di S. Giorgio (Richinvelda), dominio e avvocazia di Rauset, Vivar, Domanins, il dominio e la muta dei mercati del *zucol* di Taurian, di S. Tommaso di Cosa, due mercati in S. Odorico, il mercato di Ridincic, di S. Saba, di S. Pietro d'Ignan; dominio e avvocazia di Calvenzan; il castello giurisdizionale di Truss che, essendo in origine libero allodio, passò per donazione dalla casa di Spilimbergo a quella di Zuccola prima della fusione delle due case.

Il Castello di Valvason, quello di Morsan, Barcis, Andreis furono tenuti breve tempo e così il Girone di Portogruaro, tenuto insieme coi Zuccola. Walterpertoldo II, avendo un sol figlio sul finire del XIII secolo e prevedendo che non potesse dare successione, provvide acchè mediante refutazioni e investiture gli succedesse il nepote Giovanni di Zuccola figlio probabilmente di sua sorella e fratello al vescovo di Concordia e Giovanni fu il capo stipite della seconda ed attuale casa di Spilimbergo. Notisi che quasi subito gli Zuccola presero il nome di Spilimbergo, mentre Wolfram di Zuccola fratello di Giovanni rimase in Cividale vassallo del fratello e subordinato non possedendo nè in Zuccola nè in Spilimbergo parte alcuna di giurisdizione.

Anche la casa di Zuccola era ministeriale, ed aveva essa pure il titolo di *nobilis* fin dal XIII secolo. Era austro-stiriana ma si era stanziata in luogo al quale il nome Latino si era più fortemente radicato. Gli Zuccola oltre l'omonima rocca avevano Rueda, Mont major, Tercimont feudi patriarcali con *gericht*, case e torri in Cividale e una corte, l'ufficio feudale dell'Ethan o Schenk ossia di coppiere d'Aquileja che i duchi austriaci della casa di Babenberg, coppieri maggiori, avevano loro subinfeudato; feudo che alla devoluzione avvenuta per l'estinzione dei Babenberg, il Patriarca confermò ai Signori di Zuccola. Tenevano in feudo dai Villalta Godia subinfeudata agli Atens e Plasenzis; varie abitanze tenevano forse da Spilimbergo in Truss, avevano la masnata d'Orsaria subinfeudata ad altri. I figli di Giovanni di Zuccola, vivente il padre, ebbero dallo zio di Spilimbergo nel 1279 Truss, e Giovanni stesso ne arrotondò la giurisdizione comprando Ruttars e Vencò, allodi giurisdizionali del Patriarca, con *gericht* e avvocazia, 1289. Ebbe Zuccola in allodio anche il villaggio e gli uomini di Zullan, in feudo Prapotis, per poco tempo la torre di Gramojan; ottenne le hermannie spilimberghesi di Gallan e di Firman che poi direttamente riconobbe dal conte di Gorizia e finalmente ebbe quanto di castelli e diritti possedeva Spilimbergo. Ambedue le famiglie avevano vassalli nobili e il feudo di scudiero di Giovanni di Zuccola era di un Tasot.

Bernardo di Zuccola, suo figlio, aveva un *seschalcus* nel 1313. I signori di Zuccola e Spilimbergo, che ormai si chiamano solo di Spilimbergo, furono per poco eletti *coadiutores* di Castions di Zoppola, ed ebbero la gastaldia della Meduna, e il *gericht* di Barcis. Verso la metà del secolo XIV in due riprese comprarono il castello di Solimbergo (*Scumberg* rectius Schönberg poi detto Solumberg e Soninberg) dai signori omonimi e da quelli di Flaschberg, con la villa di Sequals giurisdizione e masnata e n'ebbero investitura dal vescovo concordiese.

Tennero temporaneamente dal conte di Gorizia Castelnuovo, Belgrado, Flambro, Codroipo, dal patriarca un S. Giorgio e S. Paolo, ed ebbero, in modo certo effimero, porzione di Medun. Comprarono i nostri il *gericht* e l'avvocazia di certe campagne di Lestans e Vacil. Furono qualche volta possessori di Pordenone; Walterpertoldo governò Treviso per il duca d'Austria; Wencesiao fu marchese d'Istria ed altri ebbero cariche importanti ecclesiastiche, civili e militari. I Forni di Sopra e di Sotto tolti ai Savorgnani, furono, credo per poco tempo, degli Spilimbergo. Più tardi è in loro mani un terzo dei beni e *gericht* di Feletan e il villaggio di Puffer forse sostituito a Tercimont.

Qui debbo notare come Truss apparisca feudo solo nel 1361, la prima volta. Fu in seguito considerato feudo in parte, tanto che ancora mio suocero, il compianto conte Federico di Spilimbergo, ricevette l'investitura di quei beni feudali in Trieste 1869.

La casa di Spilimbergo si divise dopo la metà del secolo XIV in due rami: a quello detto di Sopra spettarono del dominio ordinario della famiglia: Giai o Gaio con Band, Baseje ossia Baseglia, Taurian, Vivar, Rauset, Domanins, Dignan e Bunzic, Truss, Ruttars, Vencò, Codêr ossia Quaderno. Alla casa di Sotto toccarono Barbean, Gradischie, Provesan, Cose, Poz, Aurava ossia Dograva, San Zorz di Cose ossia di Rinchinvelde, Solimberg, Sequals, Plasenzis. Spilimbergo, Zuccola, il Pincernato ed altri beni e diritti rimasero in comune e ad onta della divisione delle giurisdizioni si tennero comuni le forche di giustizia in pieve di Cosa e si conservò unità di giudizio ne' casi supremi venendo in S. Giorgio o in Spilimbergo ad assistere al giudizio di sangue e a dire il *quid juris* i giurati della pieve di S. Giorgio o di Cosa suddetta. Reggevano Spilimbergo e il dominio indiviso due fra i Consorti, uno della casa di Sopra uno della casa di Sotto, ma nel secolo XVIII si alternarono.

Della casa di Sotto è rimasto il ramo sopranominato *di Lepid*, della casa di Sopra sono tutti gli altri consorti di Spilimbergo e di Domanins.

Gli Spilimbergo come Vassalli dovevano ora 12 elmi e 2 balestre, ora 14 elmi (ed anche 18) e 4 balestre e circa 200 fanti al Patriarca e poi a Venezia e un cavaliere per Solimbergo e Sequals al Vescovo Concordiese, finchè fu principe, contributo che poi crebbe quello dovuto a Venezia. Spesso la casa di Spilimbergo armò genti a servizio di altri potentati in forza d'alleanza o per mercede. Nel secolo XIV fondarono gli Spilimbergo il convento di S. Pantaleone.

Il maggior lustro della casa di Spilimbergo è nella potenza politica e militare, nell'alto ministero, nell'ampiezza delle giurisdizioni, nell'essere delle prime case tra i parlamentari e i castellani della Patria; ma se si riguardi anche ai diplomi, essa gode la *contea palatina* accordata da Carlo V che al pari di molti altri sovrani trovò ospitalità a Spilimbergo. Un ramo della famiglia l'avea già avuta da Sigismondo.

Non parliamo della dignità equestre che decorò molti Spilimbergo. Venezia riconobbe la comitativa nel 1734, l'Austria confermò la sua nobiltà alla famiglia nel 1828, ed ora il governo italiano riconoscerà la detta comitativa giacchè la commissione di Venezia ha già deciso favorevolmente, come si vedrà dagli elenchi. La casa possiede ancora il Castello di Spilimbergo e il palazzo di Valbruna, le ruine di Solimbergo, parte del castello nuovo di Truss e il luogo dell'antico e il palazzo forte di Domanins. Invece il luogo dell'antica rocca di Zuccola fu venduto dopo lo scioglimento del nesso feudale e il palazzo forte di Cosa, bellissimo, come allodio passò per donne in casa Maniago ed ora è in casa d'Attimis.

Il castello di Spilimbergo frequente ospizio di Imperatori, Re e Sovrani, prima e dopo il cominciare del dominio veneto, presenta molte cose osservabilissime. Il duomo cominciato da Walterpertoldo II (della prima casa di Spilimbergo) nel 1284 è il palladio degli ultimi privilegi della nobile casa, la quale se dal 1797, si può dire, è priva della piena giurisdizione, dei diritti di Dazio, del dominio delle strade, delle ghiaje e non comanda più i *plovigia* e le corvate alla Terra e alle ville, continua peraltro a nominare l'Arciprete, i cappellani, i sagristani per diritto di patronato.

In forza di ciò i giuspatroni hanno un banco stemmato e in posto distinto in chiesa; l'oratore della fine dell'anno li benedice dal pergamo; alla benedizione delle case dei consorti va tutto il Clero; gli sposi Spilimbergo che vanno alla chiesa per contrarre matrimonio sono ricevuti sulla porta da un cappellano che porge loro l'acqua santa e le nozze sono annunziate da ripetuti rintocchi di campana fin dalla vigilia; ai morti della famiglia soltanto si suona con la campana grande l'avemaria e ciò si accorda talora dalla nobile casa a qualche defunto insignito di laurea che si voglia onorare; ai funerali dei Consorti, che si seppelliscono con la cassa stemmata, l'Arciprete va in piviale, i sacerdoti in tonicella e pianeta.

Lo stemma di *Spilimbergo* è: Trinciato, di nero nel I° al leone d'oro coronato, lampassato e armato di rosso; d'argento nel II° nuvolato di rosso. (Bada ai colori di Babenberg e alla forma simile a Gorizia). *Zuccola* porta: d'argento (?) all'aquila rossa con testa fantastica di cane coronata d'oro. *Solimbergo* ha di rosso alla scopetta d'oro in palo; *Truss:* di rosso allo sprone d'oro con la rotula in basso. Le analoghe livree ed uniformi antiche ci son date da pitture del castello e del duomo.

Queste notizie si trovano più estese assai e documentate ne' miei opuscoli *Da chi e come si esercitasse la giustizia* ecc. (Archivio veneto 1887); *del buon governo spilimberghese* (Arch. veneto 1889); *Die Familien von Spilimbergo* (*Jahrbuch* della società Adler di Vienna 1892); *Tables généalogiques des Seigneurs de Spilimberg* etc. (Giornale araldico di Pisa e di Bari 1892) e in molti altri articoli di periodici. Vorrei che fossero frammenti di un libro di cui si sente ognor più la necessità che trattasse scientificamente del Friuli come testè ha fatto per la Francia il Flach nella sua opera magistrale *Origines de l'ancienne Fr.*

Qui mi sono limitato a un vero riassunto di carattere popolare per invogliare altri studiosi a darci un simile quadro delle altre grandi famiglie feudali della Patria del Friuli.

Se il gretto giacobino può sorridere di queste anticaglie, il pensatore e l'artista le considerano attentamente e nessuno può negare che le grandi famiglie sieno una manifestazione dell' opera della Provvidenza nel mondo, un coefficiente che non può trascurarsi assolutamente nello studio della filosofia della storia.

DOTT. F. C. CARRERI.

IL NATALE A LUCINICO

Pregato da noi, un nostro amico ci mandava le seguenti reminiscenze di «*Cantilenis Furlanis* che si ùsin a çhantâ in timp di Nadal; e in Glesie e pes fameis, come pur da' fruttaz in ville e fûr, pes çhasis, a Lucinis». Queste reminiscenze furono ricavate «da antics manuscriz, che si çhàtin ançhemò in troppis çhasis nonchè in voghe per boçhe e per tradizion». Una fu composta «da pôc timp, da un rimador del païs»; ed è la seguente:

Çhàntin i pastorùz viazzand nel lâ a çhattâ il Bambin.

(Per la sere de-l' ultim de-l' an da çhantâ-si attor pes çhâsis).

1. E' son za ca vott dis
Che nöaltris çhaminin;
Che assieme anin in cerçhe
Del biell Gesù Bambin.
E ançhe i Sanz tre Res — Lor son là zà vicins;
Cun Àur, Incens e Mirre — E ançhe dei Cuattrins.

2. Curaggio fruz e frùttis
Seguin il nestri vôt;
Çhantin allegramenti
Cul sun di sivilot:
Çhantin fa là, la le-le! — Fa là, la li le là!
Che il Bambinutt eterno — L' an gnov concederà!

3. Alò Blasutt e Tite
Su' fur! cun chell buttâz,
Buttait in te tazzutte
Che bèvin chei fruttâz:
E tu Macor, tu Nene — Vignit cun chei miluzz!
E cocculis e nolis — Donait ca, a di chesçh fruzz.

4. No-altris ca puerins,
Vignùz sin a augura
Ai paròns e a-lis parònis
E a duçh chei che stàn 'scoltà
L' an gnov plen di fede — E plen di favors;
E a no' donait monede — Par fâ-nus vignî Siors!

IL TROMBETTIR.

ALTRE

da çhantâ-si pur in simil ocasion.

1. Uarin çhantâ-lo in chiste gnot,
Di Pasche-Tafanie cul sivilot;
No puerèz o gran meschins,
Che anin in-tor senze cuattrins.

2. 'O almanco par parè bon,
Nus donarès un gran çhappòn;
E çhantarin la la, la la,
E cui tre Res la fa, la la!

3. La fa, la la, cul sivilot;
A duçh us din la buine gnot!
Cul sivilot farin la danze,
Ma a cui che çhante donait la manze.

4. Puartait di bevi a chisçh cantors
E po' dirin: *Buine sere Siors!*
Paròns, Paronis, us dìn il bon an,
Cun chist muzzùl di vin in man!

(Da veçho manoscritt lu rigiavà il **Tèttul**).

ALTRE

che ca si use çhantà ançhe in Glesie, la sere di *Madins*, come pur il dì di Nadal e gnov an nel mentri che si da di bussà *la «Pas»*.

1. A l'è nassut un biell Bambin;
Un biell Bambin!
In che cittat di Bettlem:
In che cittat di Bettlem.

2. In une miserabil stallutte,
Ahi! Stallutte!
In une grippie dei Asinei:
In une grippie dei Asinei.

3. Lu ricognoscè Asinel, Manzùl,
Asinel, Manzùl;
Che chist Bambin a l'è un ver Dio:
Che chist Bambin a l'è un ver Dio.

4. Il cual creà il mond, il Cil,
Il mond, il Cil;
A-l'om dè il cuarp e l'anime:
A-l'om dè il cuarp e l'anime.

5. Culì son vignùz i Sanz tre Res,
I Sanz tre Res;
Gaspar, Mèlchor, Baldassar:
Gaspar, Mèlchor, Baldassàr.

6. E in uffiarte han puartad,
Han puartad
Incens, Mirre, e l' Àuer fin:
Incens, Mirre, e l' Àuer fin.

7. E regàlin a Gesù,
A Gesù,
A chist Re de-l' altissim Cil:
A chist Re de-l' altissim Cil.

8. Per la nascite, lor ringràzin;
Lor ringrazin
La çhare Vergine M rie:
La çhare Vergine Marie

9 La cual parturì Gesù,
Parturì Gesù,
Redentor di dutt il mond:
Redentor di dutt il mond.

10 In chest timp di Sant Nadal,
Di Sant Nadal,
Sei chist Bambin ringraziàd:
Sei chist Bambin ringraziàd.

(**Rigiavàt dai libris dal nestri Coro. — Il Tèttul.**)

De la maniere cu la cual un furlan insegnà ai Çhargnei a cognosci ognùn lis sos giambis.

(Lengazz di Glemone).

I Çhargnei no son simpri stâs cussì spiritôs come vuè, spezialmentri dopo che sior Meni del Bianco a l'ha fondat lis *Paginis furlanis*.

Nel timp che il Çhanal di San Pieri no l'ere soggett al Patriarçhe d'Acuilee parcè che al veve il so Vescul be' sôl, ch'al steve a Zui, cun t'une Diocesi di tre o cuattri cent ànimis, vizìn a la Catedral si çhatave un cucolar di proporziòns immensis e ch'al vignive calcolât antic di plui di sis cent agn; anzi i studiâz disévin che lu veve plantât Giulio Cesar quand ch'al passave di chês bandis par là in Zee.

A contin che, a pont in un di chei agn, il cocolar produsè tantis coculis che par bàtilis dovérin montâ su pai ramazz vinçh o trente paesàns de zitat, e a stérin plui d'une dì continuamentri a batti.

Se non che, propri sul fini, suzedè che i ramazz, a fuarze di jessi dondolâz sott il pês di tante int, si sglovàrin, e patatràc jù par tiere duçh cuançh i çhargnei che erin su l'arbul.

Imaginâisi ce fracass! Mi pâr di viodi che' montagne di int, un par 'sore l'altri, duçh t'un grum, che a semeâvin il gròp *della caduta degli Angeli* ch'al è in t'un palazz d'un sior di Padue.

Ma no ere une robe di ridi. A sinti i zìgos, i urlos, i cospettons che molavin si capive che l'afâr l'ere serio. Ognun procurave di giavàsi d'imbroi; tire cà, tire là, mole che giambe, lassimi tirâ fûr il gno brass.... ma no l'ere câs, che podessin disgredëâsi.

Ven sere, ven gnott, jerin simpri plui imbrojâz. Càpitin chei de zitât a viodi ce ch'al ere di lor, restin come cocai viodind chell gròp; cui rid, cui vai, ma nissun sa sugerì la maniere di podèju liberâ.

Par che gnott dovèrin lassau lì a çhalâ lis stelis e a crazâ come danâz.

Tal doman di matine il muini contà il cas al Vescul Massenzio cuan-che in Sacristie al çholeve il cafè dopo dite Messe: il Vescul si puartà subit a viodi il fatt, ma nançhe lui podè fâ nuje, altri che raccomandâur coragio, pazienze e confidenze.

Ed ecco, a pene che il bon Pastor veve finît di fâur il fervorin, ecco rivà sul lûc un furlan di passazz, ch'al leve o ch'al tornave (chest no si sa di precis) dal bevi li aghis di Arte.

— Misericordie, ajutori, (zigàrin viers di lui i puars çhargnei dal grum) almanco vô, bon forest, vévit pietat di no.

— Ce esal stat, ce esal stat? — (disè avizinand-si alla montagne de int il furlan).

— A' è stade cussì e cussì, — (dìsin dìs dodis di lor; e a' i contin in suzinto la dolorose istorie). — E cumò (azunzérin) cumò us prëin vô a liberânus di chestis penis. Fait in maniere che ognun di no cognosci i siei brazz e lis sos giambis e lis puedi tirâ fûr dal gròp. Se nus fais cheste caritat, us regalarìn une jozze di scuete, di formadi e di spongie.

— Oh vulintir, po' vulintìr, e senze nissune obligazion — (rispuìnd il furlan), — lassâit fâ di me. Ses propri combinâz in un del mistir, e ch'al ha savût giavâ altris di pièz imbròis.

E cussì disind, tire fûr la roncee e al tae un gross bastòn, un ranganell d'un pidulìn di vuar o di cuargnâl lì donghie, e avizinât al gròp cun dos mans, cun dute la fuarze, lasse jù une vuàdule di vueli sant, là che çhape, çhape.

— Jài, jài, jài — (zighe un ch'al veve çhapade la legnade) — mi vês sicûr rote la giambe, galantom.

— Nuje pore — (rispuìnd chest) — ma intant i savês che che' giambe a' è vuestre, tiràile fur.

Réplìche la stesse funzion la seconde volte; gnûs urlos, e lui la stesse rispueste, e cussì al continuà a menâ botis fin ch'al ere stracc, e fin che ogni çhargnel podè cognosci li sos giambis, e tiràlis fûr; e fórin bëâs e contenz di vésale giavade a cussì bon presi.

Lu ringraziàrin del plasê che ur veve fatt; par altri nissun vè plui in liment il formadi, la scuete, e la spongie prometude. Dal rest il furlan no si varess nançhe tignût apajât, essind content e sodisfatt de so buine azion.

Glemone, Dezembar 93.

P. V. Baldissere.

AL SIGNOR GIUSEPPE CELLA

celebre direttore ed impresario dei funerali

SONETTO.

Tu che con man sì dotta ergi e disegni
Funeree moli, e con tai fregi e tanti
L'orrido aspetto della morte ammanti
Che quasi bella a comparir le insegni;

Tu che le pompe funebri ed i canti
Disponi, e a ognun la sua mercede assegni,
Che delle faci tetre e scintillanti
Il numero preciso e il nome segni;

O Maggiordomo della gente morta,
Perchè tanta di lei cura ti prendi,
E niuna per chi al tumolo la porta?

O manda con men fasto e men rumore
Chi più non vive all'altro mondo, o rendi,
A chi prestar si dee, mercè migliore.

Ab. D. Sabbadini.

(1818).

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

essere universalmente riconosciuta, e non mi sarà picciolo vanto l'avervi contribuito. All'autore io dico non soltanto che mi congratulo: ma che voglio da lui una illustrazione degli Annali di Tacito in cui riviva lo spirito del grande carattere romano, ed aiuti la diffusione del sommo maestro storico nelle scuole. Ed ora mi sia permesso di chiedere: Nei Ginnasii italiani, e prima nel Ginnasio di Udine dove il Rossi fu allievo, non sarà preferita, d'ora innanzi, alla edizione di Lipsia, l'edizione di Cornelio Nipote edita dal Carebba, con note del Rossi?

PROF. AVV. FABIO LUZZATTO.



Serie dei podestà e capitani e dei vicarii o giudici di Belluno dal 1200 al 1420. — Belluno tip. Cavessago, 1893. — Per nozze Miori-Fulcis-Migliorini.

La serie è compilata con quella diligenza e critica severa che è propria dei lavori del prof. Francesco Pellegrini, il più appassionato e profondo conoscitore della storia Bellunese che vi sia in quella provincia.

Nell'elenco figurano anche dei personaggi friulani, come per esempio, nel 1296 troviamo podestà il cavaliere Superanzio di Udine per Gerardo III da Camino; dal 1355 al 1357 vicario generale in Belluno e Feltre, a nome dell'Imperatore Carlo IV e il fratello Nicolò I di Lussemburgo Patriarca d'Aquileja che nomina giudici prima Giacomo della Porta di Gemona dal 1 aprile 1355 al 9 marzo 1357, indi Giovanni Tisolini da Portogruaro che resta in carica due anni continuando anche sotto l'altro vicario generale Gottofredo Rotter. Finalmente durante il dominio di Sigismondo re d'Ungheria nel 1412-13 si trova podestà Bartolomeo Savorgnano di Udine, a cui succede come capitano generale di Belluno e Feltre dal 1413 al 1415 Enrico conte di Gorizia.

V. O.



Proverbi veneziani raccolti dal dott. Cesare Musatti, estratto dall'*Ateneo Veneto*. — Aprile-Giugno 1893.

Sono duecento proverbi originali che il dott. Musatti offre agli studiosi, tutti od inediti o variati da quelli pubblicati dal Pasqualigo e dal Bernoni.

Argute sono le note illustrative; la disposizione è fatta coll'ordine seguito dai Giusti nella raccolta dei Proverbi toscani. Auguriamoci che presto il solerte raccoglitore ci dia nuovi saggi della sua operosità tanto intelligente.

V. O.



El Filò. — Poesia in dialetto rustico bellunese del signor Giuseppe Coraulo detto Barba Sep dei Piai (1780) — per nozze Miori-Fulcis-Migliorini.

È una vivace descrizione del filò e delle dispute che facevano i contadini bellunesi nel secolo passato.

An vechio sul magon de la carpia
Sentà zo là visin a Barba Toni,

si lagna della gioventù, del *temp che no va pi ben como che i solea 'ndar*.

Alora la polenta la gnea dura

ma ora si vuole tutto innovare, si vuole abbruciare la terra (la torba), s'introduce la coltura dei gelsi trascurando la polenta e il contadino sta male. Insomma il bifolco del secolo passato, descritto con tutta verità, lo si vede uguale anche oggidì, contrario a tutti i miglioramenti, a tutte le novità, a tutto ciò che sa di civiltà e di progresso.

V. O.



Per nozze Maria Bonò con Francesco Bertolini, il chiaro abate P. A. Cicuto di Bagnarola stampò (tipi prem. Ditta Castions, Portogruaro) «alcune poesie superstiti» di Fausto Bonò, genitore della sposa, «rimaste inedite perchè ignorate al momento della «raccolta fatta nel 1890». Ne diamo i titoli: *Alla Poesia, Alleluia, Ad una giovinetta, Alla stessa, Ad una donna, Ad un'amica, In morte della Co. Caterina Ron Brenzoni* (sonetti) e *La neve* specie di inno che udimmo cantare anche dai piccini dei nostri Giardini d'Infanzia. «Anche in queste» poesie — dice il raccoglitore — «circola lo stesso sangue e la «stessa vita che animò sempre il genio del mio caro «Poeta. È in lui il vero gusto nazionale italiano, man«tenutosi perenne quale carattere impressovi dalla «natura, e sempre sopravvissuto alle superfetazioni «parassite o importate dal di fuori o accattate dalla «smania vanitosa d'un nuovo purchessia e fermi la «gente. Forse dicono che queste sono evoluzioni; ma «il carattere non può avere evoluzioni, ovvero non «è carattere. Come ogni individuo ha un suo carat«tere particolare, così ogni nazione ha il suo carat«tere generale e i larghi lineamenti che disegnano «la sua fisonomia nazionale, formatasi o dal ceppo «comune, o dalle condizioni climateriche o dagli in«flussi storici. Questa impronta è il carattere na«zionale vero e reale, checchè giuochino di rettorica «tirata i prestigiatori di passaggio coi loro verismi «e realismi, e volgano l'alto ministero dell'arte a «razzolare il bello in basso dove putre la natura «umana».

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo una recensione del dott. G. Gortani su *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria* dal sacerdote JACOPO CAVALLI, con appendice sul dialetto triestino — un libro che giustifica appieno il senso di fratellanza onde si sentono avvinti i friulani ai triestini e muggesi. Noi lo leggemmo con vivissima compiacenza e proprio con sentita commozione.



Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

D. FORTUNATO DE SANTA. — *Cenni monografici dei comuni di Forni di Sopra e di Sotto Savorgnani.* — San Daniele, tipogr. editrice Fratelli Biasutti. — Opuscolo di pag. 21. — Prezzo, cent. 30. Il ricavato andrà a beneficio del nuovo organo da costruirsi nella Chiesa parrocchiale di Forni di Sopra. — Del Sacerdote Fortunato De Santa pubblicammo, in uno dei passati numeri, breve monografia storica su Forni di Sopra. — Nell'opuscolo in parola però egli diede maggiore ampiezza al suo lavoro, con lo scopo di fare un po' conoscere i due comuni, posti in una delle regioni più salubri e più vaghe del Friuli. L'autore è uno dei preti più studiosi della nostra diocesi; e nel suo paese ha saputo farsi amare da tutti indistintamente.

GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS. — *La liturgia slava nell'Istria secondo recentissime pubblicazioni.* — Nota. — Venezia, tip. Ferrari, 1893. — La nota leggesi con utile grandissimo perchè in brevi pagine riassume tutta la parte storica della controversia che si combatte nell'Istria, dove pur troppo molti sacerdoti — snaturando i precetti della religione cristiana — si sono fatti vessilliferi dello slavismo che combatte le tradizioni e la civiltà latine. Il prof. Occioni-Bonaffons prende argomento da pubblicazioni recenti, di una delle quali ebbe ad occuparsi nelle nostre *Pagine* il prof. Musoni; e precisamente delle seguenti: DOTT. B. BENUSSI, *la liturgia slava nell'Istria*; GIOVANNI PESANTE, *la liturgia slava con particolare riflesso all'Istria.*

PROF. VINCENZO MARCHESI. — *Settant'anni della Storia di Venezia.* — L. ROUX e C. editori. — Questo nuovo lavoro del valente professore espone la Storia di Venezia — in parte attingendola a documenti finora inediti ed a testimonianze non prima d'ora interrogate — dal 1798 al 1866.

PROF. GIUSTO GRION. — *Tomasino de' Cerchiari poeta cividalese del duecento.* — Udine, tip. Bardusco. (Estratto dal giornale *Il Friuli*).

Antonio Cosmi. — Contabilità dei comuni e delle Opere Pie; studio. — Udine, tip. A. Bordini editrice.

— *Libreria Antiquaria udinese.* — Catalogo N. 1. — *Miscellanea* (da A a G). — Dirigere domande a Silvio Moro, Udine. — Abbiamo veduto per caso, questo catalogo; mentre ci sembra che si dovrebbe diffonderlo, se veramente si vogliono far affari.

Guido Fabiani. — *Rachele*, romanzo; con prefazione di Domenico Giuriati. — Milano, Paolo Carrara editore. — Prezzo, lire 2. — L'autore, di Spilimbergo, ha posto nel romanzo (benchè la scena si svolga in Lombardia), tipi e luoghi del suo paese. Anche di questo lavoro del Fabiani riparleremo: il romanzo lo merita.

L. Fracassetti. — **Per un libro di storia.** — È la bella recensione sul volume del prof. Marchesi, annunciato più sopra: *settant' anni della storia di Venezia;* recensione pubblicata nelle appendici del *Giornale di Udine*, e che il prof. Fracassetti opportunamente raccolse in fascicolo. (Tip. Doretti).

Dott. Achille Tellini. — Carta Geologica dei dintorni di Roma (regione alla destra del Tevere); premiata con medaglia d'oro dal Comune di Roma. — Due fogli a colori alla scala di 1 a 15000 ed una tavola di sezioni. — Prezzo lire 8. — In vendita presso la libreria E. Loescher e C.° — È una delle tante pubblicazioni del giovane e valente professore, che spiega una operosità veramente eccezionale per i suoi studi prediletti di geologia, nei quali si è conquistata bella ed onorata fama.

NOTIZIARIO.

— Il prof. Occioni-Bonaffons ha stampato nella *Rivista storica Italiana* alcune recensioni di pubblicazioni storiche recenti su Fra Paolo Sarpi, ed altra su le *Pianure Friulane* di Giuseppe Caprin: recensioni che, raccolte in breve opuscoletto, egli gentilmente ci invia.

Fra le prime — perchè attinente al Friuli in un punto — notiamo le *Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma, 1615*, pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di C. Castellani prefetto della Biblioteca di S. Marco in Venezia. Sono trentasei, le lettere pubblicate; e nella prima si tratta una grave questione di giurisdizione, sostenendo che non al patriarca d'Aquileja, Francesco Barbaro, bensì alla repubblica, spettasse giudicare un Cecchino di Caporiacco che nel 23 settembre 1614, a S. Daniele del Friuli, aveva ucciso un dottore Francesco Carga. Le ragioni del patriarca erano sostenute dal papa, che pretendeva la terra di S. Daniele dovesse considerarsi, come Avignone pel papa, un diretto dominio del patriarca, mentre questi, per quella terra come per San Vito, era feudatario della repubblica. Il Caporiacco aveva commesso sei omicidi e infinite violenze.

Anche altra delle pubblicazioni sarpiane interessa il Friuli: *Sul vero autore della « Storia arcana della vita di Fra P. Sarpi » attribuita a mons. Giusto Fontanini*, e che fu invece scritta dal padre Barnaba Vaerani dell'ordine dei gesuiti, come potè nel suo opuscolo provare l'Autore Federico Stefani; ma di questa pubblicazione fu scritto già sulle nostre Pagine da competente e dotto uomo.

Bella ed esauriente la recensione delle *Pianure Friulane*, scritta con vero amore. Del Caprin il prof. Occioni dice che compie opera veramente patriotica continuando, con questo volume, la storia dei « paesi « italiani soggetti all' Austria per rilevarne la italianità « o difenderla contro le asserzioni di scrittori parti- « giani » e così chiude: « I libri di Giuseppe Caprin « dureranno, perchè mentre non tradiscono l'ardua « fatica dell' uomo erudito, sono eco di un sentimento « che è destinato a mantenersi e ad accrescersi. »

— Fra gli articoli, tutti interessanti per l'una o per l'altra ragione, dell'ultimo numero dell' *In Alto* (1.o dell' annata V) cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana; accenniamo ai seguenti che hanno interesse speciale per il Friuli:

In Val Cimoliana, dell'ingegnere Bearzi, ove sono indicate alcune fra le più imponenti bellezze della valle medesima — tali da fare « a stento » trattenere un accento di « ammirazione e di sorpresa » a persone, come l'ingegnere Bearzi, che di bellezze alpinistiche ne hanno ammirate in parecchi luoghi;

Sull' altezza relativa dei monti Coglians e Kellerspitze, del signor A. Ferrucci, nel quale corregge un errore di fatto commesso dall'alpinista austriaco Giorgio Geyer;

Uno studio sui fenomeni Carsici, amplo riassunto fatto dal signor Olinto Marinelli di un lavoro consimile che il prof. Giorgio Cvyic di Belgrado stampò a Vienna. Il giovane Marinelli, il quale segue il nobile esempio paterno, aggiunge al riassunto preziose note che riflettono i luoghi del Friuli ove i fenomeni descritti si possono osservare;

Le Alpi del Friuli e L. Pinelli, breve cenno bibliografico dell'ultimo volume di versi di Luigi Pinelli (*Reliquie*, Treviso, Zoppelli, 1893), scritto dal prof. G. Marinelli, e nel quale si riporta l'ode *Montecanino* « fantasma rigido » che

. . . . . s' eleva
Giganteggiando sovra l'Alpe Giulia
Ne l'aer terso, splendido di neve;

e infine i due cenni necrologici del barone Carlo di Czörnig che pubblicò vari scritti di puro alpinismo (tra cui il panorama delle Alpi Venete da Opseina), alcuni interessanti lavori illustrativi di isole linguistiche tedesche (tra cui, Sauris) e un bel lavoro statistico sulla distribuzione delle lingue nella Venezia Giulia; e di Leopoldo De Stefanis, del quale è l'accurato lavoro *sulla determinazione dei punti trigonometrici compresi nell' alta regione Veneto-orientale*, uno dei più preziosi contributi ch' ebbe la ipsometria della nostra regione: Cenni necrologici, che furono dettati dal prof. G. Marinelli.

— Di una interessantissima pubblicazione periodica si è arricchito in questi ultimi tempi il folklorismo italiano: la *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, diretta da Angelo De Gubernatis. Abbiamo ricevuto i due primi fascicoli, e letti con vivo piacere. Vi si trovano leggende, novelline, canti popolari, preghiere credenze e superstizioni popolari, usanze raccolte o narrate e descritte da valenti e ben conosciuti letterati e studiosi italiani — e anche stranieri, ma che s'interessano a raccogliere e descrivere ciò che forma l'*essenza*, l'anima del popolo italiano. Citiamo alcuni: il prof. Angelo De Gubernatis, Charles G. Leland Adelaide Pozzi, Contessa Pulcheria Rasponi, A.V. Vecchi (Jack la Bolina), Marchesa di Villamarina, Attilio Hortis, Aristide Baragiola (che fu Direttore del Collegio Convitto di Cividale), Lady Vere de Vere, Cesare Musatti, Maria Savi Lopez, Paolo Tedeschi, ecc., ecc.

Nel fascicolo secondo troviamo una leggenda in friulano, raccolta fra le carte inedite di Caterina Percoto e comunicata dal Senatore Tullo Massarani: *Contens e Malcontens*, che riprodurremo nel prossimo numero.

La bella e filosofica leggenda raccolta dalla nostra scrittrice fu stampata sulla *Rivista* con parecchi e gravi errori; il che lascia dubitare che altrettanto possa accadere anche per altri dialetti, ciò che nuocerebbe allo scopo cui mira la nuova pubblicazione. Facciamo questo appunto nel desiderio che il chiarissimo Direttore della Rivista provveda ad una correzione più accurata, ogniqualvolta si tratti di riprodurre il nostro dialetto.

Fin dalla prima lettura di usanze locali, molte se ne incontrano che vigono anche in Friuli; e sarà buona cosa se qualche amante degli studi folk-loristici ne farà oggetto di confronti istruttivi — desiderio che esprime anche il *folk-lorista* su questo numero medesimo.